

SIR

**TORINO: MONS. NOSIGLIA ALL'INGRESSO IN DIOCESI, "IL SANTO NON SI ABBATTE MAI"**

"La Parola di Dio deve fare la sua corsa più nei mercati che nelle chiese". Con queste parole di san Giovanni Crisostomo, il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, ha inaugurato ieri pomeriggio il suo ministero episcopale a servizio della Chiesa torinese. "Perché il mondo creda, non dobbiamo soltanto parlare di Cristo, ma farlo vedere presente e operante oggi nella comunità credente – ha ricordato mons. Nosiglia ai fedeli torinesi riuniti in duomo e in piazza San Giovanni –. In una società dove prevalgono i 'non luoghi' che offrono servizi anche efficienti, ma privi di calore umano, e dove sta crescendo l'incomunicabilità tra coloro che si incontrano o vivono insieme nello stesso ambiente di casa o di lavoro o di tempo libero, è necessario che le comunità cristiane promuovano la cura delle relazioni tra le persone e le famiglie, uno stile di accoglienza e di fraternità verso tutti, senza preclusioni". Riferendosi all'esempio dei santi sociali torinesi, che hanno "promosso opere di carità e di impegno verso i giovani, gli ammalati e gli esclusi", il nuovo arcivescovo ha aggiunto: "Questo della nostra santità è di gran lunga il problema più serio e urgente, che ci deve inquietare e nello stesso tempo esaltare, perché il santo non si abbatte mai e sa riporre soltanto in Dio la sua fiducia, riconoscendogli il primato in tutti i suoi pensieri e azioni". Mons. Nosiglia si è poi rivolto alle famiglie, ai giovani, ai volontari, ai religiosi e ai laici affinché si uniscano a lui per portare il messaggio evangelico in una società sempre più "impermeabile all'azione ecclesiale". L'arcivescovo ha manifestato particolare preoccupazione "per la crescente disoccupazione che colpisce in questi tempi la vita di tanti lavoratori, donne e immigrati" e ha rivelato di aver vissuto in prima persona, durante l'adolescenza, la dura realtà della cassa integrazione condividendo l'ansia del padre dinanzi al rischio di perdere il posto di lavoro. "Per questo – ha aggiunto – partecipo profondamente alle difficoltà di tante famiglie e mi interrogo seriamente su come la nostra Chiesa possa venire loro incontro. È un problema che deve coinvolgere in un patto per il lavoro tutte le componenti sociali, politiche, economiche e religiose del territorio". Il presule, a conclusione della sua omelia, si è detto convinto che la Chiesa non possa "limitarsi a denunciare i mali della società o ad intervenire per sanarne le ferite ma, mediante l'azione convergente di cristiani laici adeguatamente formati e in collaborazione con ogni uomo di buona volontà, operare perché negli ambiti della politica, dell'economia e della vita sociale siano sempre perseguiti la promozione integrale della persona umana e il bene comune".

SIR

**LEGALITÀ: A DON CIOTTI IL PREMIO CITTÀ DI ALBA 2010**

Don Luigi Ciotti è il vincitore del premio Città di Alba edizione 2010. Il riconoscimento gli è stato conferito per il suo impegno costante (in particolare con la fondazione Libera) nel sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e nel promuovere legalità e giustizia. Il Premio è promosso dall'Amministrazione comunale di Alba. Il comitato che ha assegnato il premio è costituito quasi totalmente da docenti designati dagli istituti superiori di Alba. In ogni istituto una o più classi hanno lavorato sui temi emblematicamente riassunti nella figura e nell'opera di don Ciotti, ed il risultato del loro lavoro sarà parte integrante della cerimonia di premiazione. In questo modo le giovani generazioni, rappresentate dagli studenti albesi, testimonieranno al premiato e alla città il loro vivo interesse per il tema, che ha tante sfaccettature, della legalità. La cerimonia di consegna del premio sarà oggi pomeriggio, alle ore 17, nel Teatro sociale G. Busca. Introdotta dal presidente del

Comitato organizzatore, Gianfranco Maggi, e dal sindaco Maurizio Marelli, la cerimonia verrà conclusa dall'assessore alla cultura Antonio Degiacomi. Verrà anche proiettato un breve filmato su don Luigi Ciotti, tratto dal documentario "La memoria ha un costo".

SIR

### **BENEDETTO XVI: FESTA CRISTO RE, LA CROCE E' "IL PUNTO CRITICO"**

"Stare con Gesù, come Maria, e non chiedergli di scendere dalla croce, ma rimanere lì con Lui". Questo "il primo e fondamentale messaggio che la Parola di Dio oggi dice a noi: a me, Successore di Pietro, e a voi, cardinali". Lo ha detto ieri mattina, nella solennità di Cristo Re, Benedetto XVI, durante la concelebrazione eucaristica, nella basilica vaticana, con i nuovi 24 cardinali creati nel Concistoro di sabato. "Sappiamo dai Vangeli – ha ricordato il Papa - che la croce fu il punto critico della fede di Simon Pietro e degli altri Apostoli. E' chiaro e non poteva essere diversamente: erano uomini e pensavano 'secondo gli uomini'; non potevano tollerare l'idea di un Messia crocifisso. La 'conversione' di Pietro si realizza pienamente quando rinuncia a voler 'salvare' Gesù e accetta di essere salvato da Lui. Rinuncia a voler salvare Gesù dalla croce e accetta di essere salvato dalla sua croce". Il ministero di Pietro "consiste tutto nella sua fede, una fede che Gesù riconosce subito, fin dall'inizio, come genuina, come dono del Padre celeste; ma una fede che deve passare attraverso lo scandalo della croce, per diventare autentica, davvero 'cristiana', per diventare 'roccia' su cui Gesù possa costruire la sua Chiesa". "Anche il mio ministero, cari fratelli, e di conseguenza anche il vostro, consiste tutto nella fede – ha aggiunto il Papa -. Gesù può costruire su di noi la sua Chiesa tanto quanto trova in noi di quella fede vera, pasquale, quella fede che non vuole far scendere Gesù dalla Croce, ma si affida a Lui sulla Croce. In questo senso il luogo autentico del Vicario di Cristo è la Croce, persistere nell'obbedienza della Croce". "E' difficile questo ministero – ha ammesso il Pontefice -, perché non si allinea al modo di pensare degli uomini, a quella logica naturale che peraltro rimane sempre attiva anche in noi stessi. Ma questo è e rimane sempre il nostro primo servizio, il servizio della fede, che trasforma tutta la vita: credere che Gesù è Dio, che è il Re proprio perché è arrivato fino a quel punto, perché ci ha amati fino all'estremo". E "questa regalità paradossale, dobbiamo testimoniarla e annunciarla come ha fatto Lui, il Re, cioè seguendo la sua stessa via e sforzandoci di adottare la sua stessa logica, la logica dell'umiltà e del servizio, del chicco di grano che muore per portare frutto". Il Papa e i cardinali "sono chiamati ad essere profondamente uniti prima di tutto in questo: tutti insieme, sotto la guida del Successore di Pietro, devono rimanere nella signoria di Cristo, pensando e operando secondo la logica della Croce – e ciò non è mai facile né scontato". In questo, ha evidenziato il Papa, "dobbiamo essere compatti, e lo siamo perché non ci unisce un'idea, una strategia, ma ci uniscono l'amore di Cristo e il suo Santo Spirito. L'efficacia del nostro servizio alla Chiesa, la Sposa di Cristo, dipende essenzialmente da questo, dalla nostra fedeltà alla regalità divina dell'Amore crocifisso. Per questo, sull'anello che oggi vi consegno, sigillo del vostro patto nuziale con la Chiesa, è raffigurata l'immagine della Crocifissione". "Da qui – ha continuato il Santo Padre - deriva la nostra sapienza: sapientia Crucis". Il primato di Pietro e dei suoi Successori è totalmente al servizio del "primato di Gesù Cristo, unico Signore; al servizio del suo Regno, cioè della sua Signoria d'amore, affinché essa venga e si diffonda, rinnovi gli uomini e le cose, trasformi la terra e faccia germogliare in essa la pace e la giustizia". Per Benedetto XVI, "la nostra gioia" è "partecipare, nella Chiesa, alla pienezza di Cristo attraverso l'obbedienza della Croce, di 'partecipare alla sorte dei santi nella luce', di essere stati 'trasferiti' nel regno del Figlio di Dio. Per questo noi viviamo in perenne rendimento di grazie, e anche attraverso le prove non vengono meno la gioia e la pace che Cristo ci ha lasciato, quale caparra del suo Regno, che è già in mezzo a noi, che attendiamo con fede e speranza, e pregustiamo nella carità".

.....

AVVENIRE

**Intervista a Benedetto XVI:  
Il futuro del cristianesimo**

Santo Padre, il 16 aprile 2005, nel giorno del suo settantottesimo compleanno, Lei comunicava ai suoi collaboratori quanto pregustasse il suo pensionamento. Tre giorni dopo, si ritrovò ad essere il Capo della Chiesa universale che conta 1,2 miliardi di fedeli. Non è propriamente il compito che ci si riserva per la vecchiaia.

«Veramente, avevo sperato di trovare pace e tranquillità. Il fatto di trovarmi all'improvviso di fronte a questo compito immenso è stato per me, come tutti sanno, un vero shock. La responsabilità, infatti, è enorme».

C'è stato un momento del quale più tardi Lei ha detto di avere avuto l'impressione di sentire una "mannaia" calarle addosso.

«Sì, in effetti il pensiero della ghigliottina mi è venuto: ecco, ora cade e ti colpisce. Ero sicurissimo che questo incarico non sarebbe stato destinato a me ma che Dio, dopo tanti anni faticosi, mi avrebbe concesso un po' di pace e di tranquillità. L'unica cosa che sono riuscito a dire, a chiarire a me stesso è stata: "Evidentemente, la volontà di Dio è diversa, e per me inizia qualcosa di completamente diverso, una cosa nuova. Ma Lui sarà con me"».

Nella cosiddetta "Camera delle lacrime", fin dall'inizio del Conclave, per il futuro Papa sono pronte tre vesti: una lunga, una corta, e una è media. Cosa ha pensato in quella stanza della quale si dice che in essa più di un Pontefice neo eletto sia crollato? È lì che al più tardi ci si chiede ancora una volta: perché io? Cosa vuole Dio da me?

«In realtà, in quei momenti si è presi da questioni molto pratiche, esteriori: innanzitutto come aggiustarsi la veste e cose simili. Sapevo che di lì a poco, dalla Loggia centrale, avrei dovuto pronunciare qualche parola, ed ho iniziato a pensare: "Cosa potrei dire?" Per il resto, fin dal momento in cui la scelta è caduta su di me, sono stato capace soltanto di dire questo: "Signore, cosa mi stai facendo? Ora la responsabilità è tua. Tu mi devi condurre! Io non ne sono capace. Se tu mi hai voluto, ora devi anche aiutarmi!". In questo senso mi sono trovato, per così dire, in un dialogo molto stringente con il Signore, per dirgli che se faceva l'una cosa, allora doveva fare anche l'altra».

Giovanni Paolo II l'aveva voluta come successore?

«Non lo so. Credo che avesse messo tutto nelle mani di Dio».

Comunque non ha mai permesso che Lei lasciasse il suo incarico. Fatto, questo, che si potrebbe interpretare come un argumentum e silentio, un tacito consenso per il candidato preferito...

«Mi ha sempre riconfermato nel mio incarico, è noto. Mentre si avvicinava il mio settantacinquesimo compleanno, il raggiungimento del limite di età in cui si rassegnano le dimissioni, mi disse: "Non è nemmeno necessario che Lei scriva la lettera, perché io La voglio con me sino alla fine". Questa è stata la benevolenza grande e immeritata che egli aveva avuto nei miei confronti sin dall'inizio. Aveva letto il mio libro Introduzione al Cristianesimo. Per lui, evidentemente, una lettura importante. Appena diventato Papa, si era ripromesso di farmi venire a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Aveva riposto in me una fiducia grande, affettuosa, profonda. Era in qualche modo la garanzia del fatto che in materia di fede stessimo seguendo la strada giusta».

Lei ha fatto visita a Giovanni Paolo II ancora sul suo letto di morte. Quella sera, tornò di fretta da una conferenza a Subiaco, nella quale aveva parlato de "L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture". Quali sono state le ultime parole che il Papa morente Le ha rivolto?

«Era molto sofferente, eppure molto lucido. Ma non ha detto più nulla. Gli ho chiesto la benedizione, che mi ha dato. Ecco, ci siamo lasciati stringendoci le mani con affetto, nella consapevolezza che sarebbe stato il nostro ultimo incontro».

Lei non voleva diventare vescovo, non voleva diventare prefetto, non voleva diventare Papa. Non si prova forse un po' di sgomento al pensiero delle cose che sempre ci capitano contro la nostra volontà?

«Il fatto è questo: quando al momento dell'ordinazione sacerdotale si dice "sì", si può anche avere un'idea di quello che potrebbe essere il proprio carisma, ma si sa anche questo: "Mi sono rimesso nelle mani del vescovo e, in fin dei conti, nelle mani del Signore. Non posso scegliere quello che voglio. Alla fine, devo lasciarmi guidare". In realtà, pensavo che il mio carisma fosse di fare il professore di teologia, e fui felice quando questo mio sogno si realizzò. Ma avevo sempre ben chiaro davanti agli occhi questa cosa: "Sono nelle mani del Signore e devo mettere nel conto la possibilità di dovere fare cose che non avrò voluto". In questo senso, sicuramente è stata una continua sorpresa l'essere "strappato via" da dove si era e non poter più seguire la propria strada. Ma, come ho detto, in quel "sì" fondamentale era anche compreso questo: "Sono a disposizione del Signore e forse un giorno dovrò fare anche cose che non vorrei fare"».

Lei oggi è il Papa più potente di tutti i tempi. Mai prima d'ora la Chiesa Cattolica ha avuto tanti fedeli, mai un'estensione simile, letteralmente fino ai confini della terra.

«Sono statistiche che certo hanno la loro importanza. Mostrano quanto la Chiesa sia vasta, quanto ampia sia in realtà questa comunità che abbraccia razze e popoli, continenti, culture e persone di ogni genere. Ma il potere del Papa non è in questi numeri».

Perché no?

«La comunione con il Papa è di tipo diverso, e naturalmente anche l'appartenenza alla Chiesa. Tra quel miliardo e duecento milioni di persone ce ne sono molte che poi in realtà nel loro intimo non ne fanno parte. Già ai suoi tempi, sant'Agostino diceva: molti che sembrano stare dentro, sono fuori; e molti che sembrano stare fuori, sono dentro. In una questione come la fede e l'appartenenza alla Chiesa Cattolica, il dentro e il fuori sono intrecciati misteriosamente. Stalin aveva effettivamente ragione quando diceva che il Papa non ha divisioni e non può intimare o imporre nulla. Non possiede nemmeno una grande impresa, nella quale, per così dire, tutti i fedeli della Chiesa sarebbero suoi dipendenti o subalterni. In questo senso, da un lato il Papa è una persona assolutamente impotente. Dall'altro ha una grande responsabilità. Egli è, in un certo senso, il capo, il rappresentante e allo stesso tempo il responsabile del fatto che quella fede che tiene uniti gli uomini sia creduta, che rimanga viva e che rimanga integra nella sua identità. Ma unicamente il Signore ha il potere di conservare gli uomini nella fede». [...]

Il Papa è veramente "infallibile", nel senso in cui a volte lo presentano i mass media? È cioè un sovrano assoluto il cui pensiero e la cui volontà sono legge?

«Questo è sbagliato. Il concetto dell'infallibilità è andato sviluppandosi nel corso dei secoli. Esso è nato di fronte alla questione se esistesse da qualche parte un ultimo organo, un ultimo grado che potesse decidere. Il Concilio Vaticano I – rifacendosi ad una lunga tradizione che risaliva alla cristianità primitiva – alla fine ha stabilito che quell'ultimo grado esiste. Non rimane tutto sospeso! In determinate circostanze e a determinate condizioni, il Papa può prendere decisioni in ultimo vincolanti grazie alle quali diviene chiaro cosa è la fede della Chiesa, e cosa non è. Il che non significa che il Papa possa di continuo produrre "infallibilità". Normalmente, il Vescovo di Roma si comporta come qualsiasi altro vescovo che professa la propria fede, la annuncia ed è fedele alla Chiesa. Solo in determinate condizioni, quando la tradizione è chiara ed egli sa che in quel momento non agisce arbitrariamente, allora il Papa può dire: "Questa determinata cosa è fede della Chiesa e la negazione di essa non è fede della Chiesa". In questo senso il Concilio Vaticano I ha

definito la facoltà della decisione ultima: affinché la fede potesse conservare il suo carattere vincolante».

Il ministero petrino – così Lei spiegava – garantisce la concordanza con la verità e la tradizione autentica. La comunione con il Papa è presupposto per una fede retta e per la libertà. Sant'Agostino aveva espresso questa idea così: dove c'è Pietro, c'è la Chiesa, e lì c'è anche Dio. Ma è un'espressione che viene da altri tempi, oggi non è più valida... «In realtà l'espressione non è formulata in questi termini e non è di Agostino, ma ora non è questo il punto. In ogni caso si tratta di un assioma antico della Chiesa Cattolica: dove c'è Pietro, c'è la Chiesa. Ovviamente il Papa può avere opinioni personali sbagliate. Ma come detto: quando parla come Pastore Supremo della Chiesa, nella consapevolezza della sua responsabilità, allora non esprime più la sua opinione, quello che gli passa per la mente in quel momento. In quel momento egli è consapevole della sua grande responsabilità e, al tempo stesso, della protezione del Signore; per cui egli non condurrà, con una siffatta decisione, la Chiesa nell'errore ma al contrario, garantirà la sua unione con il passato, il presente ed il futuro e soprattutto con il Signore. Questo è il nocciolo della faccenda e questo è quello che percepiscono anche le altre comunità cristiane».

Durante un simposio svoltosi nel 1977 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Paolo VI, Lei tenne una relazione su cosa e come dovrebbe essere un Papa. Citando il cardinale inglese Reginald Pole, disse che un Papa dovrebbe «considerarsi e comportarsi come il più piccolo degli uomini»; che dovrebbe ammettere «di non conoscere altro se non quell'unica cosa che gli è stata insegnata da Dio Padre attraverso Cristo». Vicarius Christi, diceva, significa rendere presente il potere di Cristo come contrafforte al potere del mondo. E questo non sotto forma di qualsivoglia dominio, ma piuttosto portando questo peso sovrumano sulle proprie spalle umane. In questo senso, il luogo autentico del Vicarius Christi è la Croce.

«Sì, anche oggi ritengo che questo sia vero. Il primato si è sviluppato fin dall'inizio come primato del martirio. Nei primi tre secoli, Roma è stata fulcro e capitale delle persecuzioni dei cristiani. Tenere testa a queste persecuzioni e rendere testimonianza a Cristo fu il compito particolare della sede episcopale di Roma. Possiamo considerare provvidenziale il fatto che, nel momento stesso in cui il Cristianesimo si riappacificò con lo Stato, l'impero si trasferisse a Costantinopoli, sul Bosforo. Roma, per così dire, era divenuta provincia. Così fu più facile per il Vescovo di Roma evidenziare l'indipendenza della Chiesa, la sua distinzione dallo Stato. Non è necessario cercare sempre lo scontro, è chiaro, quanto piuttosto mirare al consenso, all'accordo. Ma sempre la Chiesa, il cristiano, e soprattutto il Papa deve essere cosciente del fatto che la testimonianza che deve rendere possa divenire scandalo, che non venga accettata e che quindi egli si trovi costretto nella condizione del testimone, di Cristo sofferente. Il fatto che i primi Papi siano stati tutti martiri, ha il suo significato. Essere Papa non significa porsi come un sovrano colmo di gloria, quanto piuttosto rendere testimonianza a Colui che è stato crocifisso, ed essere disposto ad esercitare il proprio ministero anche in questa forma, in unione a Lui». Però ci sono stati anche Papi che hanno detto: il Signore ci ha dato questo ministero, ora vogliamo godercelo.

«Sì, anche questo fa parte del mistero della Storia dei Papi».

La disponibilità cristiana ad essere segno di contraddizione è il filo conduttore della sua biografia. Ha inizio nella sua casa paterna, dove l'opposizione ad un sistema ateistico fu intesa come segno di un'esistenza cristiana. In seminario è al suo fianco un rettore che era stato internato nel campo di concentramento di Dachau. Poi inizia il suo ministero sacerdotale in una comunità parrocchiale in cui i suoi due predecessori erano stati condannati a morte dai nazisti in quanto oppositori del regime. Durante il Concilio, lei non approva le direttive troppo rigide della Chiesa. Da vescovo, mette in guardia dai pericoli

della società del benessere. Da cardinale, si oppone alla trasformazione del nucleo cristiano ad opera di correnti estranee alla fede. Questi tratti di fondo influiscono anche sulla impostazione del Suo Pontificato?

«Una lunga esperienza forma anche il carattere, forgia il pensiero e l'azione. Ovviamente, non sono stato sempre "contro" per principio. Ci sono state anche molte belle circostanze di condivisione. Pensando all'epoca in cui ero cappellano, già nelle famiglie si percepiva la nascita del mondo secolarizzato, eppure c'era talmente tanta gioia nel vivere la fede comune – a scuola, con i bambini, con i giovani – che io da quella gioia mi sentivo letteralmente trasportato. E così è stato anche quando ero professore. Tutta la mia vita è sempre stata attraversata da un filo conduttore, questo: il Cristianesimo dà gioia, allarga gli orizzonti. In definitiva un'esistenza vissuta sempre e soltanto "contro" sarebbe insopportabile. Ma allo stesso tempo ho sempre avuto presente, anche se in misura diversa, che il Vangelo si trova in opposizione a costellazioni potenti. Nella mia infanzia e nella mia adolescenza, fino alla fine della guerra, ovviamente questo è stato evidente in modo particolare. A partire dal 1968, la fede cristiana è entrata in contrasto con un nuovo progetto di società e ha dovuto fronteggiare idee ostentate con prepotenza. Sopportare attacchi ed opporre resistenza quindi fa parte del gioco; è una resistenza, però, tesa a mettere in luce ciò che vi è di positivo».

Stando all'Annuario Pontificio, nel solo 2009 Lei ha eretto nove nuove diocesi, una prefettura apostolica, due sedi metropolitane e tre vicariati apostolici. Il numero dei cattolici è quindi aumentato ulteriormente di diciassette milioni di unità, quanto gli abitanti della Grecia e della Svizzera messi insieme. Nelle quasi tremila diocesi, ha nominato 169 nuovi vescovi. Poi ci sono le udienze, le omelie, i viaggi, e le tante decisioni da prendere. Ma nonostante tutto questo Lei ha anche scritto una grande opera su Gesù, il cui secondo volume sarà pubblicato a breve. Lei oggi ha 83 anni: da dove prende tutta questa forza? «Innanzitutto devo dire che tutto quello che Lei ha elencato è segno di quanto sia viva la Chiesa. Osservandola soltanto dal punto di vista dell'Europa, sembrerebbe in declino. Ma è solo una parte dell'insieme. In altri luoghi della terra, la Chiesa cresce ed è viva, è molto dinamica. Negli ultimi anni, il numero dei nuovi sacerdoti è aumentato in tutto il mondo, e anche il numero dei seminaristi. Nel continente europeo, sperimentiamo soltanto un determinato aspetto e non anche la grande dinamica del risveglio che in altre parti esiste veramente e che incontro continuamente nei miei viaggi e tramite le visite ad limina dei vescovi. È vero che in realtà questo è uno sforzo quasi eccessivo per un uomo di 83 anni. Ringraziando Iddio, ci sono tanti bravi collaboratori. Tutto viene ideato e realizzato in uno sforzo comune. Confido nel fatto che il buon Dio mi dà la forza di cui ho bisogno per fare quello che è necessario. Però mi accorgo che le forze vanno diminuendo».

In ogni caso si ha l'impressione che possa darci ancora qualche lezione di fitness.

(Il Papa ride) «Non credo. Naturalmente bisogna disporre in modo saggio del proprio tempo. E stare attenti a risersersene a sufficienza per il riposo. Affinché poi, nei momenti in cui si è necessari, si possa essere veramente ben presenti. In poche parole: rispettare con disciplina i ritmi della giornata e sapere quali sono i momenti per i quali è necessario risparmiare le energie».

Usa la cyclette che Le aveva prescritto il suo precedente medico personale, il dr.

Buzzonetti?

«No, non ne ho proprio il tempo, e ringraziando Iddio, in questo momento nemmeno mi serve!».

Quindi, il Papa è come Churchill: no sports!

«Esatto!».

Dalla Seconda Loggia del Palazzo Apostolico, dove si svolgono le udienze, Lei normalmente si ritira intorno alle 18, per proseguire ancora con le così dette "udienze di tabella", quelle con i suoi più importanti collaboratori. Dalle 20.45 in poi il Papa è "in privato". Cosa fa un Papa nel tempo libero, ammesso che ne abbia? «Cosa fa? Intanto,

anche nel tempo libero deve esaminare documenti e leggere atti. Rimane sempre tanto lavoro da fare. Poi con la famiglia pontificia – quattro donne della comunità dei Memores Domini e i due segretari – ci sono i pasti in comune, e questo è un momento di distensione».

Guardate insieme la televisione?

«Guardo il notiziario insieme ai miei segretari, e qualche volta anche un dvd».

Quali film le piacciono?

«C'è un film molto bello su santa Giuseppina Bakhita, una donna africana, che abbiamo visto recentemente. Poi ci piace Don Camillo e Peppone...».

Immagino che conosca a memoria ogni episodio.

(Il Papa ride) «Non tutti».

Dunque esiste anche un Papa "privato"...

«Certo. Insieme alla famiglia pontificia festeggiamo il Natale, nei giorni festivi ascoltiamo musica e conversiamo. Festeggiamo gli onomastici e a volte recitiamo insieme i vespri. Insomma, le feste le passiamo insieme. E poi, insieme ai pasti, in comune c'è soprattutto la Santa Messa del mattino. È un momento particolarmente importante nel quale a partire dal Signore siamo insieme in modo molto intenso». [...]

La sua fede è cambiata da quando, come Supremo Pastore, Le è affidato il gregge di Cristo? A volte si ha l'impressione che la Sua fede in qualche modo sia diventata più misteriosa, più mistica.

«Non sono un mistico. Ma è sicuramente vero che, da Papa, ci sono molte ragioni in più per pregare e per affidarsi completamente a Dio. Infatti mi rendo conto che quasi tutto quello che devo fare non potrei farlo da solo. E già solo per questo sono costretto a mettermi nelle mani del Signore e a dirgli: "Fallo tu, se lo vuoi!" In questo senso la preghiera ed il contatto con Dio ora sono ancora più necessari, ma anche più naturali e spontanei di prima». [...]

E Papa Benedetto, come prega? «Per quel che riguarda il Papa, anche lui è un povero mendicante davanti a Dio, ancora più degli altri uomini. Naturalmente prego innanzitutto sempre il Signore, al quale sono legato, per così dire, da antica amicizia. Ma invoco anche i santi. Sono molto amico di Agostino, di Bonaventura e di Tommaso d'Aquino. A loro quindi dico: "Aiutatemi"! La Madre di Dio, poi, è sempre e comunque un grande punto di riferimento. In questo senso, mi inserisco nella Comunione dei Santi. Insieme a loro, rafforzato da loro, parlo poi anche (...)

Peter Seewald

## AVVENIRE

### **La nota di padre Lombardi: Nessuna svolta rivoluzionaria**

Pubblichiamo il testo integrale della nota di padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede – diffusa 21 novembre 2010 – sulle parole del Papa circa la questione dei profilattici così come riportata da alcuni media.

Alla fine del capitolo 10 del libro "Luce del mondo", il Papa risponde a due domande circa la lotta contro l'AIDS e l'uso del profilattico, domande che si ricollegano alla discussione seguita ad alcune parole pronunciate dal Papa sul tema nel corso del suo viaggio in Africa nel 2009. Il Papa ribadisce chiaramente che egli allora non aveva voluto prendere posizione sul problema dei profilattici in generale, ma aveva voluto affermare con forza che il problema dell'AIDS non si può risolvere con la sola distribuzione di profilattici, perché bisogna fare molto di più: prevenire, educare, aiutare, consigliare, stare vicini alle persone, sia affinché non si ammalino sia nel caso che siano ammalate.

Il Papa osserva che anche nell'ambito non ecclesiale si è sviluppata una analoga consapevolezza, come appare dalla cosiddetta teoria ABC (Abstinence – Be Faithful – Condom), in cui i primi due elementi (astinenza e fedeltà) sono molto più determinanti e fondamentali per la lotta all'AIDS, mentre il profilattico appare in ultimo luogo come scappatoia, quando mancano gli altri due. Deve essere quindi chiaro che il profilattico non è la soluzione del problema.

Il Papa allarga poi lo sguardo e insiste sul fatto che concentrarsi solo sul profilattico equivale a banalizzare la sessualità, che perde il suo significato come espressione di amore fra persone e diventa come una "droga". Lottare contro la banalizzazione della sessualità è "parte del grande sforzo perché la sessualità venga valutata positivamente e possa esercitare il suo effetto positivo sull'essere umano nella sua totalità".

Alla luce di questa visione ampia e profonda della sessualità umana e della sua problematica odierna, il Papa riafferma che "naturalmente la Chiesa non considera i profilattici come la soluzione autentica e morale" del problema dell'AIDS. Con ciò il Papa non riforma o cambia l'insegnamento della Chiesa, ma lo riafferma mettendosi nella prospettiva del valore e della dignità della sessualità umana come espressione di amore e responsabilità.

Allo stesso tempo il Papa considera una situazione eccezionale in cui l'esercizio della sessualità rappresenti un vero rischio per la vita dell'altro. In tal caso, il Papa non giustifica moralmente l'esercizio disordinato della sessualità, ma ritiene che l'uso del profilattico per diminuire il pericolo di contagio sia "un primo atto di responsabilità", "un primo passo sulla strada verso una sessualità più umana", piuttosto che il non farne uso esponendo l'altro al rischio della vita.

In ciò, il ragionamento del Papa non può essere certo definito una svolta rivoluzionaria. Numerosi teologi morali e autorevoli personalità ecclesiastiche hanno sostenuto e sostengono posizioni analoghe; è vero tuttavia che non le avevamo ancora ascoltate con tanta chiarezza dalla bocca di un Papa, anche se in una forma colloquiale e non magisteriale.

Benedetto XVI ci dà quindi con coraggio un contributo importante di chiarificazione e approfondimento su una questione lungamente dibattuta. E' un contributo originale, perché da una parte tiene alla fedeltà ai principi morali e dimostra lucidità nel rifiutare una via illusoria come la "fiducia nel profilattico"; dall'altra manifesta però una visione comprensiva e lungimirante, attenta a scoprire i piccoli passi – anche se solo iniziali e ancora confusi - di una umanità spiritualmente e culturalmente spesso poverissima, verso un esercizio più umano e responsabile della sessualità.

## AVVENIRE

### «Ascoltiamo le ragioni dei più deboli»

Cresce il numero di politici di entrambi gli schieramenti che vogliono sia dato spazio in tv a chi non l'ha avuto nella parte della puntata di "Vieni via con me" dedicata in esclusiva a Mina Welby e Beppino Englaro. Si tratta dei due appelli pubblicati ieri da "Avvenire" (in totale solitudine). Quello del centrodestra ha avuto altre nove firme, salendo a quota 102 (si tratta dei senatori pidellini Alberti Casellati, Allegrini, Butti, Caruso, Corsi, D'Ambrosio Lettieri, Santini e Spadoni e del deputato Pagano). Beppe Fioroni, primo firmatario di quello del Pd, assicura che ne arriveranno anche dalle sue fila, oltre ai 32 iniziali. Ieri per questa battaglia si è schierato anche il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa: «Dopo Welby ed Englaro, Saviano deve dare la parola a quanti rifiutano la dolce morte perché vogliono vivere e a chi, con la sua straordinaria esperienza umana, canta ogni giorno un inno alla vita».



I politici interpellati insistono sul fatto di essersi mossi innanzitutto come cittadini, poiché i temi di coscienza si sottraggono a logiche partitiche. Poi, se non troveranno ascolto, afferma il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano, sono pronti a investire della vicenda le sedi competenti. Come la commissione di Vigilanza Rai, a cui alcuni appartengono. Annuncia battaglia anche Souad Sbai (Pdl), pronta a un'interrogazione parlamentare. «La Rai è pagata con i soldi di tutti e non si può fare un'informazione a senso unico», sbotta. E se si è data la replica al ministro Maroni, «grazie a una mobilitazione politica che ha avuto i suoi frutti», Giuseppe Fioroni sostiene che «Fazio e Saviano, di cui ho stima, lo sanno: dare la stessa opportunità non si declina in base alla forza politica, ma a diritto e giustizia».

Spiega l'ex ministro della Pubblica Istruzione: «Non può passare l'idea che "staccare la spina" sia un atto d'amore illuminato, mentre quello che consapevolmente fanno giorno dopo giorno decine di migliaia di famiglie nel silenzio, nella fatica e nella sofferenza, accudendo malati gravi e gravissimi, sia una scelta dettata da oscurantismo. Da medico ne ho incontrate tante e hanno diritto ad essere presentate con la luce che spetta a ogni atto d'amore». E questo «non può e non deve essere ignorato da una tv che intende promuovere il civismo, scuotere le coscienze e rilanciare la dignità degli uomini e delle donne».

Al di là della propensione dei media per i casi eclatanti, nella trasmissione di Fazio e Saviano, commenta Mantovano, c'è stato «un carico aggiunto di natura ideologica, per cui i buoni sentimenti vanno tutti nella direzione della dolce morte e non di ciò che può evitarla attraverso la vicinanza alla persona». E alle famiglie dei malati, che non fanno audience. Ma che – parola di Daniele Bosone, senatore Pd e neurologo – «dopo il dolore e gli interrogativi, reagiscono. Ma bisogna stare loro vicini per dare speranza, altrimenti prevalgono le necessità». Bosone individua anche un processo culturale in atto, rispecchiato dalla tv: «Credere che la vita sia qualcosa di disponibile è un impoverimento che non riguarda solo i credenti, ma tutta una società fondata sul valore della solidarietà». È infuriata la Sbai, che attacca «i radical chic con la poltrona tiepida che non vanno a vedere le famiglie dove si accudiscono con amore le persone sofferenti». A questi uomini di spettacolo consiglia di fare una visita all'accademia di ballo di via Marconi a Roma, dedicata a giovani usciti dal coma dopo incidenti. «Questi cosiddetti intellettuali hanno perso la bussola dell'umanità non accettano più la sofferenza: li disturba, non è di moda». E i radicali che denunciano addirittura il troppo spazio ai pro life? «Qui parliamo di quel diritto naturale deposto nel comune sentire, che non può essere oscurato», taglia corto Fioroni. Mantovano invita a fare un confronto quantitativo di quelli che piacciono tanto a Pannella & C tra posizioni opposte: «Mettiamo a fianco gli spazi concessi a Melazzini – persona competente che nonostante la malattia parla e dà testimonianza – con quelli di Mina Welby e poi vediamo chi ha ragione». Il deputato Pdl Fabio Rampelli, infine, chiede esplicitamente che Melazzini, presidente dell'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica, sia ospitato nella «trasmissione stalinista», a nome della «migliaia di persone che vivono in condizioni simili a quelle di Englaro e Welby» ma che «chiedono di essere sostenuti e aiutati, non di farla finita».

Gianni Santamaria

## AVVENIRE

### **Lo scandalo e il tabù**

Vedendo l'altra sera da Fazio il "pensiero unico" di Mina Welby e Beppe Englaro che passava sul servizio pubblico senza nemmeno la parvenza di un confronto – e pensando alla gente a casa che incassava la lezione – veniva in mente una domanda che il massmediologo americano Meyrowitz poneva vent'anni fa. La domanda era se i media

rappresentano la realtà, o la trasformano, creandone una nuova. Oggi questa domanda sembra ingenua; certo che i media, e soprattutto la televisione, "costruiscono" la realtà, a seconda delle angolazioni e degli accenti. Però se una sera sulla Rai la questione dei malati in stato vegetativo viene delegata esclusivamente, come ne fossero gli unici competenti, agli alfieri del "diritto a morire", allora la manipolazione non può passare inosservata. Benché non sia poi che una replica di un consueto copione.

Una élite di <+corsivo>spin doctors<+tondo> di area e di visione radicale, più laicista che laica, appoggiata da giornalisti di cultura affine, dètta a una maggioranza ancora ignara i comandamenti della modernità: dall'aborto alla procreazione assistita senza vincoli, alla morte data a Eluana Englaro, in attesa di misurarsi con l'eutanasia. È il pensiero corretto: tanto corretto che non c'è bisogno di contraddittorio. Più che informazione, un sermone dal pulpito – in questo caso, della tv di Stato. In cui gli officianti insegnano che certe vite non hanno alcun senso.

Senonché questa volta la "realtà" mediatica si è scontrata con quella, autentica, di migliaia di case in cui c'è un uomo o c'è una donna in quelle stesse condizioni; e dove invece madri e fratelli assistono da anni un malato, e non ne invocano la morte. Questa volta la "realtà" mediatica pretesa come la sola possibile ha urtato contro la realtà silenziosa e massiccia di mille storie di cui non si parla – perché non vanno nella "corretta" direzione.

Sermoni a senso unico più silenzio imposto sono, appunto, l'operazione di formazione e trasformazione del sentire comune che è in pieno svolgimento. Ci hanno già parecchio "educati", e poiché non ne hanno convinti abbastanza insistono più forte. Tutto torna, eppure a noi viene ancora da non crederci, viene ancora da chiedere perché occorra così nettamente ignorare l'altro sguardo di tante famiglie su altre Eluana, o su invalidi che non chiedono affatto di morire, ma di essere aiutati a vivere. Una censura inusuale, quasi come di fronte a qualcosa di cui non si deve parlare.

Il tabù di cui oggi bisogna tacere è lo scandalo dell'invalidità estrema, dell'assoluta dipendenza, del radicale bisogno. È il porre, certe malattie, noi sani davanti al limite, alla verità della nostra stessa natura. Al non essere, nel tempo degli uomini che si credono padroni, in realtà padroni neanche del proprio respiro. Intollerabile verità che ci si svela in un attimo, magari sull'asfalto di un incrocio, e cambia la vita per sempre.

Di fronte a questo scandalo si può invocare il diritto a morire, negando qualsiasi senso a quella vita rimasta, così inerte – così vergognosamente inerme. E questa è la "modernità" cui veniamo educati. Ci sono però delle case, in Italia, e tante, in cui pur senza magari capire tutto di quell'abisso di umanità e di dolore si fronteggiano silenzi lunghi anni, e bisogni di cure monotone e umili, mille volte uguali, a padri e sposi e figli tornati come bambini. Migliaia di case in cui si sta di fronte a quella debolezza, a quella assenza; amando, di un malato, semplicemente la cadenza uguale ma viva del respiro.

Fronteggiando il limite, nel suo volto più duro e misterioso, e continuando ad amare.

Ma ci dicono che invece il modo giusto è un altro, e uno solo; e che la morte in quelle case è un diritto da reclamare. Ci fanno credere che tutti siano d'accordo.

E che assurdo e indicibile sia, di fronte a certi destini, restare accanto, in una oblatività senza apparente ritorno, fedeli solo al fatto che quello è un uomo. Dicono di informarci, ma vogliono formarci, a colpi di audience. Ogni serata un poco più educati al libero pensiero obbligatorio, che ha un unico tabù: la malattia e l'impotenza che costringono gli uomini a riconoscersi creature, e il tenace restare accanto di quelli che continuano a sperare.

Marina Corradi

.....

LA STAMPA

## **"Sul profilattico nessuna rivoluzione"**

CITTA' DEL VATICANO

Il «ragionamento del Papa» sull'utilizzo del profilattico «non può essere certo definito una svolta rivoluzionaria». Il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, ha diffuso una nota, oggi, per fare chiarezza sulle parole del Papa sul profilattico, tratte dal libro-intervista "Luce del mondo" del giornalista tedesco Peter Seewald, che hanno fatto parlare di un mutamento radicale nell'atteggiamento dei vertici vaticani verso l'uso del condom per prevenire malattie come l'Aids.

Negli stralci pubblicati dall'Osservatore Romano il Pontefice, premettendo che «concentrarsi solo sul profilattico vuol dire banalizzare la sessualità» e aggiungendo che «questo non è il modo vero e proprio per vincere l'infezione dell'Hiv», spiega che «vi possono essere singoli casi giustificati, ad esempio quando una prostituta utilizza un profilattico, e questo - aggiunge - può essere il primo passo verso una moralizzazione». Per padre Lombardi, «numerosi teologi morali e autorevoli personalità ecclesiastiche hanno sostenuto e sostengono posizioni analoghe; è vero tutta via - dichiara il portavoce vaticano - che non le avevamo ancora ascoltate con tanta chiarezza dalla bocca di un Papa, anche se in una forma colloquiale e non magisteriale».

Padre Lombardi sottolinea che «il Papa considera una situazione eccezionale in cui l'esercizio della sessualità rappresenti un vero rischio per la vita dell'altro». In tal caso, «il Papa non giustifica moralmente l'esercizio disordinato della sessualità, ma ritiene che l'uso del profilattico per diminuire il pericolo di contagio sia "un primo atto di responsabilità", "un primo passo sulla strada verso una sessualità più umana", piuttosto che il non fare uso esponendo l'altro al rischio della vita». Benedetto XVI dà quindi «con coraggio» un «contributo importante di chiarificazione e approfondimento» su una questione molto dibattuta. Per padre Lombardi, è «un contributo originale», perchè da una parte «tiene alla fedeltà ai principi morali» e rifiuta una «via illusoria» come la «fiducia nel profilattico», dall'altra manifesta «una visione comprensiva e lungimirante», attenta ai piccoli passi «verso un esercizio più umano e responsabile della sessualità».

Padre Lombardi spiega anche, negli altri passi del libro in cui si sofferma sull'uso del profilattico e la lotta contro l'Aids, «il Papa non riforma o cambia l'insegnamento della Chiesa, ma lo riafferma mettendosi nella prospettiva del valore e della dignità della sessualità umana come espressione di amore e responsabilità». Oggi, tuttavia, il direttore del programma Unaid dell'Onu per la lotta contro la diffusione del virus dell'Aids, Michel Sidibe, ha definito un «passo avanti significativo e positivo» l'affermazione del Papa sull'uso del condom in particolari casi.

LA STAMPA

### **SE MI AMMALO PRONTO A DIMETTERMI**

"Se ammalò mi dimetto", spiega Benedetto XVI nel libro-intervista «Luce del mondo» del giornalista tedesco Peter Seewald in uscita martedì

Come Paolo VI e Giovanni Paolo II, anche Benedetto XVI ha considerato la possibilità delle dimissioni se una malattia non gli permettesse più di guidare la Chiesa. Benedetto XVI riconosce di sentire il peso degli 83 anni («Le mie forze stanno diminuendo»), ma, pur essendo il ministero di Papa «ai limiti dell'umanamente possibile» a quella età, «grazie a Dio posso contare su validi collaboratori».

Il riferimento alle dimissioni rievoca Celestino V e Pio XII, soprattutto, le lettere di Montini e Wojtyła. Se un Papa si rende conto che non è più in grado «fisicamente, psicologicamente e spiritualmente, di assolvere ai doveri del suo ufficio. allora ha il diritto e, in alcune circostanze, anche l'obbligo, di dimettersi». Benedetto XVI parla con chiarezza dell'ipotesi-dimissioni, nel caso di sopravvenuta inabilità fisica o psichica, nel libro-

intervista «Luce del mondo» del giornalista tedesco Peter Seewald, in libreria da martedì ma di cui oggi la Reuters ha pubblicato nuove anticipazioni. «Quando il pericolo è grande non si deve scappare via», dice ancora il Papa. «Per questa ragione - prosegue -, ora certamente non è il tempo di dimettersi. Proprio in un tempo come questo si deve tenere duro e sopportare la difficile situazione. Questa è la mia visione».

«Ci si può dimettere in un momento di pace o quando semplicemente non si può più andare avanti - osserva -. Ma non si deve scappare dai pericoli e neanche dire che qualcun altro dovrebbe farlo». Non smette di stupire il Benedetto XVI di «Luce del mondo»: dal libro, di cui anche alcuni quotidiani hanno anticipato oggi altri passaggi, emerge un Papa che decide sulla fede ma non è infallibile. È gravato di una grande responsabilità ma non ha potere e non impone nulla. È guida per gli altri ma non possiede un'impresa, né i fedeli sono suoi dipendenti o subalterni. Il compito di guida della Chiesa universale è comunque molto gravoso, confida Ratzinger. «Uno shock» lo ha colpito al momento dell'elezione quando nella sua mente è avanzata persino l'immagine della «ghigliottina». E oggi, con i tanti e pressanti impegni incombenti, si accorge che, nonostante il sostegno di Dio, «le forze vanno diminuendo».

Il tempo libero a sua disposizione per svagarsi è poco: «Rimane sempre tanto lavoro da fare», lamenta Benedetto XVI. Tuttavia, quando si aprono degli spazi per un pò di distensione, Ratzinger, assieme alla famiglia pontificia, ama trascorrerli «ascoltando musica e conversando». Guarda anche la tv, in particolare il notiziario, e qualche dvd. «Ci piace don Camillo e Peppone», confida ancora accennando un sorriso. Non manca, nel libro, un accenno alle polemiche sul caso-Williamson, su cui il Papa dice che il Vaticano «non sapeva nel gennaio del 2009 quando fu tolta la scomunica» ai quattro vescovi lefebvriani ultranazionalisti, che uno di loro era negazionista della Shoah, «altrimenti - spiega - non avrei revocato la scomunica». Emerge anche un Ratzinger privato. C'è la confessione dello shock provato al momento dell'elezione, l'ammissione che, nonostante il sostegno di Dio, le forze vanno diminuendo e anche quasi una lamentela per il poco tempo libero a disposizione che viene trascorso, comunque, in attività semplici come l'ascolto della musica o la visione di qualche dvd. Tra cui non mancano i film su don Camillo e Peppone. Con Seewald, Benedetto XVI tratta un tema delicato come quello dell'infallibilità papale, proclamata dogma nel Concilio Vaticano I, e dimostra, come già nelle dichiarazioni sul preservativo utilizzabile in alcuni casi, trapelate ieri, aperture forse inaspettate da un Pontefice spesso ricondotto schematicamente all'immagine di un conservatore.

«In determinate circostanze e a determinate condizioni - spiega il Pontefice teologo -, il Papa può prendere decisioni in ultimo vincolanti grazie alle quali diviene chiaro cosa è la fede della Chiesa, e cosa non è. Il che non significa che il Papa possa di continuo produrre 'infalibilità». Il Papa, informa Ratzinger, non è nemmeno una persona potente. «Da un lato è assolutamente impotente», spiega, «dall'altro, ha una grande responsabilità» poiché «egli è il capo, il rappresentante e allo stesso tempo il responsabile del fatto che quella fede che tiene uniti gli uomini sia creduta, che rimanga viva e che rimanga integra nella sua identità». Per spiegarsi meglio cita anche Stalin: «Aveva effettivamente ragione quando diceva che il Papa non ha divisioni e non può intimare o imporre nulla». D'altronde, aggiunge, «non possiede neanche una grande impresa nella quale, tutti i fedeli della Chiesa sarebbero suoi dipendenti o subalterni».

LA STAMPA

**Il Cavaliere e la strategia  
del camaleonte**

GIAN ENRICO RUSCONI

Dopo il Caimano avremo il Camaleonte. L'animale che cambia il colore della pelle per muoversi con sicurezza in un ambiente diventato ostile ed attaccare il nemico. Se l'obiettivo di Berlusconi è rimanere al potere, deve solo trovare il modo di ricompattare con operazioni cosmetiche (di cui è maestro) le forze necessarie. E nel parterre politico italiano ce ne sono a sufficienza.

C'è una singolare contraddizione nelle analisi che da mesi enfaticamente annunciano la fine di Berlusconi. C'è incongruenza nelle conclusioni. Se il berlusconismo non è semplicemente espressione di una persona ma sintomo di una profonda mutazione della società, del costume e della mentalità diffusa presso ampi strati sociali, perché dovrebbe sparire d'incanto? Bastano davvero le senili sciocchezze personali del Cavaliere? Se dietro ad esse funziona sempre «il far finta di fare» (Fini) che consente il «fare i propri affari», che sta a cuore ai sostenitori di Berlusconi, perché dovrebbero abbandonarlo? Basta che milioni di telespettatori assistano maliziosamente divertiti alla messa in berlina o al match di alcuni potenti, per segnalare un potenziale risveglio alternativo?

Ma questa è semplicemente l'ultima versione mediatica di un antico (mal)costume italiano. Ridere dei potenti e stare a guardare come va a finire, senza esporsi.

Dov'è il soprassalto morale dell'«altra» società, dov'è la fantomatica «società civile» con le sue energie sane e alternative? Che fanno i cattolici che sono la parte più consistente e qualificata della «società civile»? Ma di quali cattolici parliamo? Di quelli che condividono i giudizi severi di «Famiglia cristiana»? Una severità per altro che va in tutte le direzioni (anche contro il «vanitoso» don Gallo). O parliamo dei cattolici che sostengono le tesi di mons. Rino Fisichella, disposto a tutto comprendere e perdonare pur di avere nel berlusconismo una sponda antilaica e antisinistra? O semplicemente quei credenti (forse la maggioranza) che a Messa o fuori sono infastiditi da qualunque allusione considerata «politica»? Nella gerarchia poi sembra prevalere una mentalità iper-istituzionale: pur nei suoi espliciti rimproveri morali deve stare attenta a non mettere a repentaglio le risorse finanziarie e il sostegno in campo giuridico che le offre il governo più «compiacente» (parole di Berlusconi) mai avuto dopo il Concordato. Molti alti prelati non sopportano l'idea di dover fare di nuovo i conti con i «cattolici adulti». Sin tanto che il mondo cattolico è diviso e politicamente opportunistico, Berlusconi può stare tranquillo.

Il Cavaliere è riuscito a creare o a saldare attorno a sé una nuova classe politica, reinventandola o riciclandola dai vecchi partiti, al punto che non si vede all'orizzonte una nuova classe politica alternativa. Questa infatti rischia di essere «ciò che resta» delle vecchie forze politiche nebulosamente orientate verso il centro. Per non parlare di ciò che resta della sinistra masochisticamente ripiegata su se stessa.

Rimane la Lega, ora diventata baluardo del berlusconismo. Strano destino, basato su un patto di reciproco interesse. A Berlusconi interessa la sopravvivenza politica, a Bossi sta a cuore il federalismo. Ma che cosa significhi concretamente questo progetto, non è chiaro. Lo ripetono anche quei pochi analisti che cercano seriamente di andare a fondo del progetto bossiano. In realtà i leghisti lo sanno benissimo: federalismo significa che «ci teniamoci i nostri soldi», «paghiamo meno tasse», «non dipendiamo più dalla burocrazia romana». Più chiaro di così...

Il problema adesso è che cosa è disposto a concedere su questi punti il governo, e soprattutto Tremonti. Bossi fa il gioco di sempre: sta con Berlusconi, ma insieme pensa al dopo; lo sostiene ma dice apertamente (a suo modo lealmente) che non condivide le sue opinioni. Vuole le elezioni perché è l'unico modo di tenere sulla corda gli elettori che vogliono il federalismo che non arriverà certamente da un governo che ha di mira la sola sopravvivenza.

Ma forse sottovalutano il camaleonte Berlusconi che diventerà più verde per mimetizzarsi con i leghisti, sarà azzurro per tenere attorno a sé il malconcio «popolo delle libertà» e

sarà sempre bianco per rabbonire i cattolici di chiesa. Chi si aspettava la sua fine imminente, deve riaggiustare le previsioni.

LA STAMPA

## **Questo mondo ha ancora bisogno degli Usa**

KURT VOLKER

Dopo aver lavorato per convincere gli alleati della Nato a rimanere in Afghanistan, Obama è tornato a casa, dove gli interrogativi sul ruolo dell'America nel mondo si moltiplicano sulla scia delle elezioni di midterm.

Le elezioni americane di medio termine non vertevano sulla politica estera. Eppure possono comunque avere un impatto significativo, con forze sia a sinistra che a destra ugualmente impegnate a invocare il disimpegno degli Usa dalla scena globale - in parallelo ai tagli di obiettivi e di bilanci visti in Europa. La sfida che repubblicani e democratici si trovano ad affrontare sarà quella di sostenere la necessità di un impegno forte e rinnovato degli Stati Uniti per la politica estera come essenziale per il futuro benessere e la sicurezza degli Usa e, beninteso, del mondo.

Si sa relativamente poco delle idee in tema di politica estera dei neo eletti candidati del Tea Party. Anzi, probabilmente non esiste un'unica opinione. Il movimento del Tea Party punta sull'economia, sul ruolo del governo e sulla politica interna americana. La politica estera è stata a mala pena discussa durante la campagna elettorale, una scelta che come minimo significa che è una priorità di livello minore rispetto alla politica interna.

E' quindi impossibile prevedere esattamente quali siano gli indirizzi di politica estera che i nuovi membri del Congresso provenienti dal Tea Party adotteranno, o anche dare per certo che ci sarà una singola tendenza. Si potrebbero ipotizzare, allo stesso tempo, un supporto deciso alle forze armate statunitensi, la richiesta di ridimensionamento dell'impegno in Afghanistan e le richieste di un intervento militare contro l'Iran. Tuttavia, un risultato delle elezioni di medio termine è il crescente rischio che - nelle parole del senatore Lindsay Graham - emerga «un'insana alleanza» tra l'estrema sinistra e l'estrema destra nella ricerca di una politica estera più isolazionista.

A sinistra l'attenzione dei Democratici deve ora concentrarsi sul compito di invertire la tendenza al declino nel sostegno politico. Questo significa un'attenzione costante ai problemi che hanno allontanato gli elettori, con la crescita economica e l'occupazione in cima alla lista. I democratici rimasti nel Congresso sono tra i più liberali nel loro partito. Molti erano già in partenza a disagio sui temi dell'Iraq, dell'Afghanistan, e della «guerra al terrore» e ora daranno una priorità ancora maggiore alle risorse per la ripresa interna piuttosto che per le avventure all'estero. Molti di questi stessi argomenti risuoneranno a destra: che Washington ha perso il controllo, spendendo migliaia di miliardi di dollari all'estero mentre in patria non faceva nulla per il popolo americano. Il governo ha cercato di diventare un poliziotto globale e un costruttore di nazioni e deve essere costretto a risolvere i problemi dell'America, non quelli del mondo.

Il movimento originale del Tea Party - quello nato nel 1770 a Boston - richiama alla mente lo slogan della guerra d'indipendenza, «Don't Tread on Me» (Non calpestartmi) (che è tuttora il motto dello Stato del New Hampshire), con l'immagine di un serpente a sonagli. Quell'immagine - letale per i nemici, un invito a essere lasciati in pace - sembra di nuovo rappresentare una parte dello stato d'animo nazionale.

Gli argomenti sulla necessità che l'America si rafforzi in patria non sono senza merito. Basta solo considerare il recente vertice del G20 in Corea, il massiccio debito americano detenuto dalla Cina e l'enorme deficit federale degli Stati Uniti per dedurre che gli Stati

Uniti hanno bisogno di ricostruire una economia forte, al fine di mantenere un ruolo forte degli Stati Uniti nel mondo. Si possono anche prendere in considerazione l'istruzione, le infrastrutture e l'energia come settori in cui sono necessari investimenti per garantire la futura forza dell'America. In effetti, questo argomento è stato ampiamente utilizzato nell'indirizzare la strategia per la sicurezza nazionale negli Stati Uniti dell'amministrazione Obama.

Eppure il rischio che questo argomento porti troppo lontano, conducendo a un ridimensionamento del ruolo dell'America nel mondo, è al tempo stesso reale e pericoloso. Nella misura in cui gli Stati Uniti sono visti come deboli, distratti, e in ritirata, altri soggetti potrebbero sentirsi incoraggiati: la Cina nelle acque contese dell'Asia, i talebani in Pakistan e in Afghanistan, l'Iran nella sua ricerca di armamenti nucleari, hezbollah ed Hamas in Medio Oriente, la Russia nel far valere la propria sfera di influenza, Chávez in America Latina; gli estremisti islamici che perseguono il terrorismo a livello globale. Se gli Stati Uniti, per sistemare i problemi interni, cercano di tenere il mondo in sospenso, le crisi nel globo probabilmente peggioreranno. Questo scenario – un'America in ritirata e crescenti crisi planetarie – è già apparso in precedenza: dopo la I Guerra Mondiale, dopo la Seconda, la Guerra Fredda, e persino dopo le guerre nei Balcani degli Anni 90. Ogni volta, la seduzione dell'isolazionismo si è rivelata autodistruttiva. Evitare un'altra ripetizione richiede che il Presidente e i principali leader di entrambi i partiti lavorino insieme. Se è impossibile in molte questioni di politica interna, c'è un precedente storico di tale cooperazione bipartisan sulla sicurezza nazionale, che per decenni ha sostenuto la strategia globale a lungo termine degli Stati Uniti. E' tempo che i leader di entrambe le parti ricostruiscano quel tipo di cooperazione in materia di sicurezza nazionale, evitando non solo la tentazione di una posizione ultrapartigiana ma anche una deriva bipartisan verso l'isolazionismo.

Kurt Volker è ex ambasciatore Usa alla Nato. Attualmente è Senior Fellow e direttore generale del Centro per le relazioni transatlantiche presso la Johns Hopkins University School of Advanced International Studies e membro emerito della McLarty Associates

LA STAMPA

### **"Ora il federalismo dei bilanci"**

MARCO ZATTERIN

«Gli irlandesi non possono continuare a credere che sia possibile avere il pane imburrito e il panetto di burro intero, devono rinunciare a essere un paradiso fiscale». Jacques Attali è perentorio. L'economista e banchiere, ex consigliere di Mitterrand e Sarkozy, ritiene che «le finanze pubbliche dei Paesi dell'Ue non siano assolutamente sotto controllo» e definisce la situazione «per niente rassicurante». Considera il salvataggio dell'ex tigre celtica un possibile spartiacque. Tutto dipenderà da chi si sceglierà di far fallire, se lo Stato o gli istituti di credito che ne hanno minato le sue fondamenta finanziarie. Nel suo libro «Come finirà?» (Fazi), Attali afferma che Grecia, Spagna e Portogallo pagano cari i prestiti al punto che «non fanno altro che aumentare i loro debiti e saranno presto tutti insolventi». Il francese sostiene che «di fronte a questa deriva non c'è neppure vagamente un'idea comune di quali azioni mettere in atto».

La ricetta per l'Irlanda è inefficace?

«Dipende. Se l'Europa decide di aiutare le banche a non fallire per consentire al governo di non aumentare le tasse è chiaro che non è la soluzione. Si salva il sistema, ma si conserva il malanno che ha creato le premesse del suo fallimento».

Pensa alla corporate tax al 12,5%? Ci devono rinunciare?

«Sì. E' un passo inevitabile per archiviare la natura di paradiso fiscale dell'Irlanda».

Esiste in Europa la volontà di cambiare le cose per andare oltre le difficoltà?

«Abbiamo già vissuto momenti non dissimili e li abbiamo superati. Ora si vede che non basta l'euro senza un federalismo di bilancio. E' il prossimo passo. Sennò esplode tutto».

Pessimista oppure ottimista?

«Certo non pessimista. Le soluzioni esistono. Federalizzare i bilanci europei, istituire un'agenzia Ue del Tesoro ed emettere eurobond per finanziare le azioni comuni. Si può fare in fretta, è una decisione da tre minuti e mezzo. E' modo elegante e facile. Può giovare all'Europa. Perché, va ricordato, il debito non è per definizione un'entità cattiva».

Come li convince i tedeschi a emettere eurobond e avere i conti in comune con gli altri?

«Li capisco, in realtà. Temono che la moneta sia debole. Eppure l'euro è destinato a diventare una valuta debole se non avrà una struttura di riferimento, se non c'è una contabilità comune basata su politiche comuni. La partita si sbloccherà quando la Germania si renderà conto che il federalismo di bilancio è necessario».

Nel suo libro prevede il fallimento di Grecia, Portogallo e Irlanda. Preoccupato?

«Non lo sono perché ci sono molti modi per fallire. Un default può essere imposto, oppure volontario. Un riscadenamento pilotato del debito può non essere un fatto traumatico o catastrofico. Lo si è visto del caso argentino».

In tempi di euroscetticismo, è realistico chiedere un salto così grande?

«Il problema è se abbiamo o meno degli uomini di stato veri, figure capaci di essere all'altezza delle sfide».

LA STAMPA

**Suu Kyi vedrà il figlio dopo 7 anni**

**Aung San Suu Kyi**

Visto d'ingresso a Kim Aris. Nove riviste mettono in copertina la leader, il governo le fa chiudere

La giunta militare al potere nel Myanmar, l'ex Birmania, ha concesso il visto d'ingresso a Kim Aris, il figlio minore della leader dell'opposizione democratica Aung San Suu Kyi, rilasciata il 13 novembre scorso dagli arresti domiciliari dopo oltre sette anni. L'ha annunciato uno degli avvocati della premio Nobel per la Pace '91, Nyan Win, secondo cui il 33enne Kim si trova a Bangkok, è già materialmente in possesso del visto e «sta cercando di arrivare oggi stesso» nel Paese di origine della madre. Quest'ultima, ha aggiunto il legale, andrà ad accoglierlo di persona all'aeroporto di Yangon, la vecchia capitale già chiamata Rangoon.

Intanto la giunta militare al potere in Birmania ha ordinato la sospensione delle pubblicazioni a nove riviste che nei giorni scorsi hanno dedicato ampio spazio alla liberazione della leader democratica Aung San Suu Kyi. Le autorità birmane hanno contestato alle nove testate di non aver rispettato le regole. Le riviste hanno pubblicato le fotografie del rilascio di Suu Kyi in inserti, poi usati come copertina per la loro vendita. Solo qualche giorno fa c'era stata un'altra ritorsione del governo contro il premio Nobel. La giunta militare birmana ha chiuso il centro per malati di Aids di Rangoon visitato mercoledì scorso da Aung San Suu Kyi, dopo la sua liberazione. La decisione è stata annunciata all'indomani del bagno di folla della leader dell'opposizione democratica, che ha appena finito di scontare sette anni di arresti domiciliari. Al personale e agli 80 degenti è stato comunicato che non sarebbero stati rinnovati i permessi mensili indispensabili per tenere in vita la struttura. Il centro era gestito da un dirigente della Lega nazionale per la democrazia (Nld), il partito guidato da Suu Kyi e recentemente messo al bando dal regime. Ma a disturbare i militari è stata probabilmente l'accoglienza trionfale riservata al premio Nobel per la Pace da più di 500 persone. Medici e pazienti ora non sanno più dove



andare, ha denunciato la Bbc. In Birmania sono 240mila i malati di Aids, gran parte dei quali viveva nei monasteri prima che gli fosse vietato in seguito alla rivolta dei monaci del settembre 2007.

LA STAMPA

## **10 domande sull'Università**

FLAVIA AMABILE

Il ddl di riforma dell'Università andrà in aula alla Camera domani dopo un tormentatissimo iter. Riuscirà ad essere approvato?

Questa volta sembra proprio di sì. Il Pdl e la Lega non faranno mancare il loro appoggio e i finiani del Fli che avevano imposto un freno ora annunciano di essere favorevoli ad un via libera.

Il via libera dell'aula della Camera sarà un via libera definitivo?

No, è necessario un secondo passaggio in Senato dove però non si prevedono sorprese. Nel giro di una settimana il provvedimento potrebbe essere legge.

E se il governo dovesse cadere?

Sarebbe un problema serio perché la riforma di fatto sarebbe bloccata per la mancanza di regolamenti attuativi.

Da quanto tempo si parla di questa riforma?

Il ministro Gelmini l'ha annunciata per la prima volta alla fine del 2008. In Consiglio dei ministri il ddl è arrivato nell'ottobre del 2009 e il provvedimento è arrivato in Senato per la discussione nel marzo di quest'anno, a un anno e mezzo dal primo annuncio. Le forze politiche avevano presentato 800 emendamenti, la discussione è andata avanti per quattro mesi. L'approvazione dei deputati di Montecitorio è avvenuta a fine luglio, poi dall'autunno l'avvio della discussione alla Camera.

Il ministro Gelmini avrebbe voluto mandare in pensione i docenti a 65 anni

Era una proposta del Pd che alla Gelmini era piaciuta. Ai senatori molto meno: alla fine si è abbassata l'età per mandare in pensione i docenti ordinari di 2 anni, da 72 a 70 anni, senza possibilità di prolungare la permanenza al lavoro come invece accade oggi. Ed è stato fissato a 68 anni il limite per gli associati.

Il provvedimento vuole innanzitutto lottare contro gli sprechi nelle università

Prevede infatti la fusione degli atenei più piccoli e la razionalizzazione delle facoltà. Per ogni ateneo non potranno essere più di 12. Saranno inoltre passati in rassegna tutti gli oltre 500 corsi di laurea oggi attivi in Italia, per eliminare quelli che saranno considerati antieconomici, seguiti cioè da un esiguo numero di studenti. Ma dovranno stare molto attenti anche atenei, facoltà e dipartimenti accademici meno efficienti. Per quelli con problemi di bilancio, è previsto il commissariamento. E le università che continueranno a utilizzare più del 90% dei finanziamenti statali per le spese fisse (personale e ammortamenti) non potranno bandire concorsi per nuove assunzioni.

Un altro punto chiave era la riforma degli organismi che si occupano della gestione e amministrazione delle università.

E' stata fissata ad 8 anni la durata massima dei mandati dei rettori nel tentativo di impedire il ripetersi del fenomeno dei retto-sauri, rettori in carica da oltre 20 anni. E si è introdotta la possibilità di sfiduciarli da parte del Senato Accademico se hanno amministrato male. Ma ai senatori accademici servirà comunque una maggioranza qualificata (3/4 dei membri) per poter proporre la mozione al corpo elettorale.

Il ministro ha ripetuto più volte che è finito il tempo dei ricercatori a vita.

I ricercatori saranno selezionati con il cosiddetto «tenure-track»: nuovi contratti a tempo determinato (minimo 3 massimo 5 anni) seguiti da un contratto triennale. Al termine del secondo contratto se il ricercatore sarà ritenuto valido dall'ateneo sarà confermato a

tempo indeterminato come associato. In caso contrario terminerà il rapporto con l'università.

Sarà più difficile diventare prof?

Per diventare docente ordinario o associato sarà indispensabile l'abilitazione scientifica nazionale, una sorta di concorso unico a cadenza annuale. I vincitori saranno inseriti in un albo dal quale gli atenei dovranno pescare se decidono di assumere nuovi professori.

L'Anvur, l'agenzia statale per la valutazione dell'attività di ricerca, monitorerà costantemente la produzione scientifica dei docenti italiani. Ogni tre anni ciascun docente dovrà presentare una relazione sul proprio operato. Chi non dovesse rispettare i parametri di produttività non riceverà più gli scatti di stipendio.

A due anni dal primo annuncio che cosa è accaduto? Le università hanno iniziato ad adeguarsi?

Alcune sì, altre non hanno bandito concorsi e molte altre ancora hanno continuato a mettere in piedi prove ad personam con prove illegali perché realizzate effettuando una prova orale abolita nel 2008 e assegnando alla prova anche un voto. Oppure si trovano casi di università dove dalle prove vengono esclusi i brevetti presentati o dove a vincere sono candidati senza curriculum importanti quanto quelli degli altri partecipanti, al concorso, ma vicini ai membri interni

.....

LA REPUBBLICA

**Onu: "Papa, passo avanti su uso condom"**

**Santa Sede: "Non è svolta rivoluzionaria"**

L'agenzia delle Nazioni Unite approva l'apertura di Ratzinger. Ma padre Lombardi specifica: "Il Papa non giustifica esercizio disordinato della sessualità". Altra anticipazione del libro: "Pronto a dimettermi se non fossi più in grado di guidare la chiesa". Oggi messa solenne a San Pietro con i 24 nuovi cardinali

CITTA' DEL VATICANO - "Un significativo passo avanti". Così l'agenzia Onu per la lotta all'Aids (Unaid), il giorno dopo l'anticipazione delle parole di Benedetto XVI, che nel libro-intervista La luce del mondo ha affermato che "vi possono essere singoli casi" in cui l'uso del preservativo "è giustificato 1", definisce la posizione del Pontefice. Ma, quasi a voler suggerire la corretta interpretazione di ciò che ha dichiarato Benedetto XVI, è intervenuta la Santa Sede. Il "ragionamento del Papa" sull'utilizzo del profilattico "non può essere certo definito una svolta rivoluzionaria", ha affermato il portavoce della Santa Sede, Padre Federico Lombardi, in una nota. E ha aggiunto: "il Papa non giustifica moralmente l'esercizio disordinato della sessualità, ma ritiene che l'uso del profilattico per diminuire il pericolo di contagio sia 'un primo atto di responsabilità', 'un primo passo sulla strada verso una sessualità più umana', piuttosto che il non farne uso esponendo l'altro al rischio della vita". Padre Lombardi, che sottolinea come finora non siano mai state pronunciate parole di "tanta chiarezza" sull'argomento, ha specificato anche che sulla questione profilattico è venuto dal Papa "con coraggio un contributo importante di chiarificazione e approfondimento su una questione lungamente dibattuta".

Un contributo originale. È un contributo originale, sostiene ancora il portavoce della Santa Sede, perché da una parte tiene alla fedeltà ai principi morali e dimostra lucidità nel rifiutare una via illusoria come la "fiducia nel profilattico"; dall'altra manifesta una visione comprensiva e lungimirante "attenta a scoprire i piccoli passi, anche se solo iniziali e ancora confusi, di una umanità spiritualmente e culturalmente spesso poverissima, verso un esercizio più umano e responsabile della sessualità"

Le dimissioni. Nelle anticipazioni del volume, che sarà in libreria da martedì, Ratzinger ha anche ammesso la possibilità delle dimissioni se le condizioni generali di salute e fisiche

non gli permettessero più di assolvere al proprio ufficio. Come Paolo VI e Giovanni Paolo II, anche Benedetto XVI ha infatti considerato la possibilità delle dimissioni se una malattia non gli permettesse più di guidare la chiesa. Nel libro il Pontefice spiega di essere pronto a dimettersi volontariamente se "fisicamente, psichicamente e spiritualmente non fossi più in grado di assolvere al proprio ufficio". E ancora sul problema più generale delle sue condizioni di salute, spiega: "Le mie forze stanno diminuendo", tuttavia conferma che sarà alla Giornata mondiale della gioventù di Madrid della prossima estate: "Grazie a Dio sono ancora vivo".

La soddisfazione dell'Onu. L'agenzia delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids approva l'apertura del Papa sull'uso del condom. "Questa affermazione riconosce che un comportamento sessuale responsabile e l'uso dei preservativi hanno un ruolo importante nella prevenzione dell'Aids", commenta in una nota il direttore Michel Sidibe, che ha affermato di aver registrato grandi progressi nei colloqui avuti in Vaticano sul tema della prevenzione dell'Aids. "Insieme possiamo costruire un mondo con zero nuovi contagi dall'Hiv, zero discriminazioni e zero morti per Aids", ha assicurato il responsabile dell'Unaid.

L'omelia a San Pietro. Se nel libro affronta l'argomento citando come esempio l'uso giustificato dei profilattici da parte delle prostitute, oggi Benedetto XVI cambia registro e riconosce che il compito del Papa è difficile "perché non si allinea al modo di pensare degli uomini". Lo ha detto nell'omelia della messa solenne concelebrata oggi nella basilica di San Pietro con i 24 cardinali nominati ieri 2 nel Concistoro ai quali ha consegnato l'anello cardinalizio.

Il "ministero" del Papa e dei cardinali "è difficile", ha detto Ratzinger, "perché non si allinea al modo di pensare degli uomini, a quella logica naturale che peraltro rimane sempre attiva anche in noi stessi". Il Papa ha ricordato che "il primo servizio del Successore di Pietro è quello della fede" e ha sottolineato, che anche il messaggio delle letture odierne, rivolto "a me, Successore di Pietro, e a voi, cardinali", "ci chiama a stare con Gesù", senza "chiedergli di scendere dalla croce", ma rimanendo "lì con Lui". "E questo - ha spiegato -, a motivo del nostro ministero, dobbiamo farlo non solo per noi stessi, ma per tutta la Chiesa, per tutto il popolo di Dio".

Secondo Benedetto XVI, "il Papa e i cardinali sono chiamati a essere profondamente uniti prima di tutto in questo: tutti insieme, sotto la guida del successore di Pietro, devono rimanere nella signoria di Cristo, pensando e operando secondo la logica della Croce, e ciò non è mai facile né scontato". "In questo dobbiamo essere compatti - ha concluso -, e lo siamo perché non ci unisce un'idea, una strategia, ma ci uniscono l'amore di Cristo e il suo santo spirito".

LA REPUBBLICA

**"Non è un paese per dottorandi"**

**Il serbatoio dei cervelli in fuga**

Il PhD all'estero è l'inizio della carriera accademica, in Italia spesso l'anticamera del precariato. Borse fino a mille euro, ma la metà sono "ospiti paganti" degli atenei. Sempre di più, dopo aver conseguito il titolo, se ne vanno

di MANUEL MASSIMO

Studenti, ricercatori, professori: categorie ben definite all'interno del sistema universitario italiano, figure facilmente identificabili in base ai compiti che svolgono, al ruolo che rivestono e alle istanze che portano avanti tra le mura accademiche. Ma nei dipartimenti delle facoltà esiste anche la categoria "ibrida" dei dottorandi da sempre in cerca di un proprio status: studiano ma non sono più semplici studenti, fanno ricerca ma non sono ancora ricercatori a tutti gli effetti, tengono moduli didattici (spesso gratuitamente o dietro

un compenso simbolico) e svolgono esami proprio come i professori titolari ma la maggior parte di loro - pur aspirando legittimamente a una cattedra - non riuscirà mai ad entrare in ruolo perché, nell'università dei tagli, ci sarà posto solo per 1 su 5 (il 20%). Così il titolo di "dottore di ricerca" o "PhD" - che all'estero è considerato come il primo step della carriera accademica - in Italia sempre più spesso rappresenta semplicemente l'anticamera del precariato intellettuale. Nonostante questa congiuntura negativa gli iscritti ai corsi triennali di dottorato sono complessivamente 40mila (con circa 13mila nuovi iscritti l'anno).

O la borsa o la fame. L'ultimo provvedimento legislativo a favore dei dottorandi risale a quasi due anni e mezzo fa: a giugno del 2008 il ministro Mariastella Gelmini, all'inizio del suo mandato, firma il decreto di aumento delle borse di dottorato (pratica istruita dal suo predecessore Mussi prima della caduta del governo Prodi, ndr) portandole da 800 a poco più di 1.000 euro mensili. Ma il beneficio economico non è rivolto a tutti: per legge le borse devono coprire almeno il 50% dei posti banditi. Così il vero nodo da sciogliere - mai affrontato dalla politica - riguarda la figura tutta italiana del "dottorando senza borsa" che per svolgere la sua attività di ricerca - fianco a fianco dei suoi "colleghi con borsa" - non solo non viene retribuito, ma si trova anche nella paradossale situazione di dover pagare le tasse universitarie. In pratica l'ateneo lo considera come uno studente postlaurea "ospite pagante", quando in realtà i compiti svolti e le ricerche prodotte nei laboratori del dipartimento vanno a vantaggio dell'università e producono conoscenza (come le pubblicazioni scientifiche) e ritorno economico (nel caso di brevetti).

Trent'anni di dottorato. In questi giorni stanno scadendo gli ultimi bandi per le selezioni del XXVI Ciclo - in partenza a gennaio 2011 - e proprio quest'anno cade il trentennale del dottorato di ricerca in Italia, istituito per decreto nel 1980. Un anniversario che invita a tirare le somme. Fernando D'Aniello, segretario nazionale dell'Adi (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani), fa il punto della situazione partendo dalle criticità: "Il bilancio non può che essere negativo, per due ragioni: una strutturale, perché l'Italia è un paese che ha sempre investito poco nella ricerca e mancano sbocchi lavorativi adeguati; l'altra contingente, legata alla valorizzazione del titolo, visto che non riceviamo risposte concrete dalla politica. Sono anni che il ministro Gelmini annuncia di voler colpire i baroni e promuovere la meritocrazia negli atenei ma all'orizzonte non si vedono provvedimenti in tal senso".

Se l'impresa pensa in piccolo. Una volta arrivati all'agognato traguardo, poi, chi giocoforza è costretto a cercare la propria strada fuori dall'università trova un contesto extra-accademico "penalizzante", dove peraltro bisogna giocare anche contro il fattore tempo, come sottolinea D'Aniello; "Qui da noi il titolo si consegue mediamente a 29 anni, ma spesso il sistema produttivo - fatto di piccole e medie imprese - considera il dottore di ricerca come un semplice neolaureato, soltanto con tre anni di più sulle spalle, e non gli riconosce un trattamento economico più sostanzioso". Insomma: più ombre che luci. Un'inversione di rotta potrebbe esserci solo con una reale valorizzazione del titolo a livello legislativo: valutandolo nei concorsi pubblici, promuovendo l'inserimento dei dottori di ricerca nell'insegnamento secondario e prevedendo dei finanziamenti "ad hoc" per favorire la loro assunzione nel mondo dell'impresa.

Identikit del dottorando. Il X Rapporto del Cnvsu (Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario) è il più recente documento ministeriale disponibile che contiene dati sul dottorato di ricerca in Italia aggiornati all'a. a. 2008/2009. I numeri parlano da soli: c'è un'eccessiva frammentazione dei corsi (2.145); la capacità attrattiva di nuovi iscritti che hanno conseguito la laurea in un ateneo straniero è piuttosto bassa (7,3%); nel triennio 2005-2008 i fondi Miur a copertura delle borse di studio per i dottorandi si sono ridotti dal 58,6% al 50,5% e gli atenei hanno dovuto sopperire a questa mancanza aumentando la

propria quota dal 21,5% al 30,6%. Per quanto riguarda i dottorandi: solo il 28,9% degli iscritti ai corsi si è laureato in un ateneo diverso da quello del dottorato; il 34,4% dei dottorandi non riceve alcun sostegno per il triennio di dottorato.

Bye Bye Italy. Alla luce dei dati il nostro sistema accademico appare eccessivamente chiuso e poco stimolante, specie se messo a confronto con le realtà accademiche straniere ad alto tasso d'internazionalità. Anche per questo non si fa fatica a capire perché una percentuale sempre maggiore di dottori di ricerca, in particolare di aree tecnico-scientifiche, decide di emigrare all'estero una volta conseguito il titolo. In alcuni casi la "fuga di cervelli" avviene con qualche anno d'anticipo e il periodo di dottorato si fa "fuori": non solo per il miglior trattamento economico rispetto all'Italia, ma anche per l'ambiente aperto e multiculturale con cui ci si troverà ad interagire. In mancanza di una netta inversione di tendenza, come sottolinea un recente documento dell'Ufficio scientifico dell'Ambasciata d'Italia in Svezia: "Si accentuerà la tendenza dell'Italia a divenire solo un mercato, senza una posizione realmente competitiva nel campo scientifico e tecnologico nell'Unione Europea. Paradossalmente, in questa situazione, i ricercatori formati nelle università italiane contribuiscono al declino dell'Italia stessa, creando nuova conoscenza e attirando capitale nel nuovo paese dove sono emigrati e dove riescono ad applicare con successo la loro formazione". Il resto del mondo sentitamente ringrazia.

LA REPUBBLICA

### **Il format Saviano tra politica e tv**

di ILVO DIAMANTI

QUESTA sera, a "Vieni via con me", è ospite il ministro dell'Interno Roberto Maroni. Arriva su Rai Tre dopo una settimana di polemiche: contribuiranno a tenere alta l'audience della trasmissione. Sarebbe, tuttavia, sbagliato interpretarle come un segno di insofferenza da parte delle forze politiche di governo e dei dirigenti della tivù "loro fedeli" contro programmi e conduttori sgraditi. Dopo Santoro, Gabanelli, Dandini: Fazio e, soprattutto, Saviano. Certo, c'è anche questo.

Ma "Vieni via con me", a mio avviso, non è "un caso", semmai: una svolta. Perché rovescia il rapporto fra televisione e politica. Non più la televisione al servizio della politica, ma neppure la televisione e la politica, in rapporto di reciprocità e di scambio. È la "politica al servizio della televisione". Meglio ancora: la televisione che "usa" la politica, a sua volta "usata" da un intellettuale e scrittore per narrare la politica. Si tratta di un format originale, che conclude un percorso che dura da anni. Cominciato dopo la caduta della Prima Repubblica, quando la politica "controllava" la televisione e la delimitava in spazi "separati". Le "tribune politiche", al tempo dei partiti immersi nella società e nelle istituzioni. Poi, agli inizi degli anni Novanta, Gad Lerner, per primo, entra "Nella tana della Lega". Scruta il "Profondo Nord". Mette in scena Tangentopoli e lo scontro fra "Milano e l'Italia".

In teatro, il pubblico rappresenta la piazza, meglio le piazze (lo spettacolo è itinerante) della società civile in rivolta. Mentre sul palco scorrono gli attori della nuova stagione politica e antipolitica. Primi: i leghisti. E poi, sindaci, magistrati, giudici, piccoli imprenditori. Il Nord e il Nordest.

La "discesa in campo" di Berlusconi cambia ancora la scena. Impone alla politica le logiche della comunicazione e del marketing. Non solo: le orienta e le controlla, vista la sua posizione dominante nel sistema televisivo. Avanza, così, la "democrazia del pubblico" (come la definisce Bernard Manin). È la "Repubblica dei media" (titolo di un recente saggio di Carlo Marletti, edito da "Il Mulino"). Dove la televisione prende il posto del territorio e della partecipazione. Dove gli elettori divengono spettatori e i partiti si

personalizzano. Al servizio di leader che diventano, a loro volta, "attori" e "comparse" di nuovi format. I "salotti" e le trasmissioni di dibattito, che si svolgono in studio. Protagonisti, i conduttori. Floris, Vespa, Santoro, Mentana, Ferrara (e quelli che seguono: Vinci, Gruber, ecc.). Insieme agli uomini politici. Che recitano se stessi. Di fronte a un pubblico limitato di "tifosi". Riproducono il dibattito politico seguendo le regole della comunicazione. Cioè, si danno sulla voce e si scontrano talora con violenza. Perché in questo modo si alzano gli ascolti. Audience e popolarità politica - questa la convinzione o, forse, la superstizione - coincidono. Per altro verso, i politici si mischiano con personaggi di altri ambienti. Spettacolo, sport, cultura. Mentre gli specialisti della psicologia, della società, della politica e soprattutto i professionisti dei sondaggi fanno da garanti dell'Opinione Pubblica. Così, si realizza un processo di ibridazione, che rende difficile distinguere la politica dallo spettacolo. È la "politica pop" (descritta da Mazzoleni e Sfardini e raccontata per anni, su queste pagine, da Berselli). La "politica immediata". Senza mediazione, se non quella dei media. Che si svolge sotto gli occhi del pubblico. In tempo reale. Ogni giorno, ogni sera, un salotto, un'arena, un dibattito. Come un reality. Una sorta di "Grande fratello", dove tutti fingono di comportarsi "come se" non ci fossero le telecamere a osservarli. "Come se" non vi fossero copioni e regie accorte a definire le situazioni.

"Vieni via con me", programma di Roberto Saviano e Fabio Fazio, segna un ulteriore cambiamento. Anzi, un rovesciamento di modello. Giovanni Minoli ha evocato "la televisione che si mangia la politica". Definizione efficace, ma parziale. Perché, in questo caso, la televisione è, a sua volta, "usata" da un intellettuale - Saviano - per narrare, in modo critico, i temi tragici e topici del nostro tempo. La criminalità organizzata, l'eutanasia, le connessioni tra malavita e affari, la demonizzazione dell'avversario. È la "tivù come narrazione critica", interpretata da personaggi del teatro, della società, dello spettacolo e della cultura, della politica. Paolo Rossi e Beppino Englaro, Gianfranco Fini e Antonio Albanese. Roberto Benigni, Pierluigi Bersani e Roberto Maroni. Non recitano se stessi. Recitano e basta. Con un successo di pubblico strabiliante. Oltre 7 milioni la prima puntata, più di 9 la seconda. Il 30% di share, ma circa il 15% della popolazione e il 20% degli elettori. Un risultato favorito dal contributo di componenti in parte nuove e distaccate dalla tivù. O almeno, a questo tipo di programmi. Giovani istruiti, fra 15 e 30 anni, residenti nel Centro-Nord. (Lo ha messo in luce Stefano Balassone su Europa, analizzando i dati dell'Auditel.)

Il che mi induce ad avanzare due considerazioni. O meglio, due ipotesi.

1. Nella società è ormai diffusa l'insofferenza verso la politica come marketing e come spettacolo. Verso il "Grande Fratello politico". Questo sentimento, tuttavia, come nel passato, si rivela e si sfoga proprio attraverso la televisione. Usa Saviano e Fazio, capaci di allestire una narrazione della società e della politica alternativa a quella dominante. Dove i "politici" recitano come personaggi di una commedia. La "loro" commedia. Al servizio del pubblico. Cioè: la (cosiddetta) società civile.

2. Non sono un critico di televisione (come Antonio Dipollina e Aldo Grasso). Tuttavia, immagino che le logiche della comunicazione - mediatica e politica - imporranno "Vieni via con me" come un nuovo format. Al di là delle polemiche. Le quali, anzi, ne alimentano il successo. In ambito mediatico e politico. (D'altronde le distanze fra i due campi non si vedono). Nove milioni di spettatori, al tempo della "democrazia del pubblico", possono convincere Maroni - Ministro dell'Interno e leader della Lega - ad accettare le regole imposte da Saviano. Cioè a recitare per lui, alle sue condizioni. E fanno di Saviano un leader d'opinione. Al tempo stesso: mediatico e politico. Nell'ordine che si preferisce.

LA REPUBBLICA

**"L'Aquila chiama Italia" in piazza**

## **il corteo fra dolore e protesta**

Nel capoluogo abruzzese manifestazione per tenere alta l'attenzione sulle difficoltà post-sisma e sulla situazione economica sempre più critica nelle aree colpite nel 2009. Migliaia i partecipanti, tanti i politici e gli slogan

L'AQUILA - "Le macerie dell'Aquila sono le macerie dell'Italia". Con queste parole, amplificate dalle casse sul palco allestito in piazza Duomo, sono stati accolti gruppi e cortei giunti da tutta la penisola all'Aquila per partecipare alla mobilitazione nazionale "L'Aquila chiama Italia". Obiettivo, far sì che non si spengano i riflettori sulla ricostruzione post-terremoto e sulla situazione economica sempre più critica nelle aree colpite dal sisma del 2009, oltre che avviare l'iter a sostegno di una legge popolare di solidarietà nazionale dopo le catastrofi. Tante le adesioni al corteo che, partito da piazza d'Armi - sito che ospitò una delle tendopoli più grandi nei primi mesi dell'emergenza - ha attraversato il centro storico.

Grande partecipazione. Nonostante la pioggia battente e la temperatura rigida, in tredicimila (in base a dati ufficiali della Questura, circa il doppio secondo gli organizzatori) sono arrivati nella centrale piazza Duomo. Decine i pullman arrivati da altre regioni. Erano presenti delegazioni

giunte da Terzigno e Boscoreale (Napoli), studenti, lavoratori precari e gruppi sindacali. Gli organizzatori hanno preparato una lavatrice gigante di cartone con panni appesi e uno striscione con l'appello "Basta speculare sui nostri panni". Accanto, uno dei due presidi per la raccolta di firme a sostegno della legge popolare: migliaia i cittadini che hanno sottoscritto, tanti i politici di buona parte dei partiti di opposizione, Pd, Radicali, Sel, Prc, Sinistra critica, Psi, Comunisti italiani e Italia dei Valori. In corteo anche il leader Idv, Antonio Di Pietro, il vice segretario Pd, Enrico Letta, il segretario Prc e Federazione della Sinistra, Paolo Ferrero, il leader radicale Marco Pannella. Quest'ultimo, giunto in piazza Duomo, ha sospeso lo sciopero della fame dopo che la titolare dello storico bar Nurzia gli ha offerto un cappuccino con torrone.

Gli slogan. Sotto la pioggia incessante, il neroverde di uno striscione con la scritta "Macerie di democrazia-L'Aquila chiama Italia", il nero di un altro in ricordo delle vittime del sisma. Dal ponte Belvedere, al passaggio dei manifestanti, è stato srotolato un grande lenzuolo con l'esortazione "Riprendiamoci le città". Il "popolo delle carriole" e i comitati spontanei hanno gridato "Oggi non siamo soli", accompagnati dal ritmo delle bande di strada. Il corteo si è spezzato in più parti, qualche gruppetto ha attraversato anche i vicoli inagibili, ma non ci sono stati incidenti.

## **LA REPUBBLICA**

### **Il Dalai Lama pensa al ritiro**

#### **"Potrei lasciare entro 6 mesi"**

La guida spirituale dei tibetani e Premio Nobel per la Pace, che vive in esilio in India dal 1959, lo ha detto in una intervista alla CNN-IBN

NEW DELHI - Il Dalai Lama progetta di ritirarsi "fra alcuni mesi" a vita privata con la speranza di poter ritornare un giorno in patria. Lo ha rivelato lui stesso a New Delhi.

Intervistato in un programma della tv indiana CNN-IBN, il Dalai Lama, che ha 76 anni, ha detto che una decisione definitiva sarà presa solo dopo consultazioni con i dirigenti politici del movimento e con il Parlamento in esilio. La guida spirituale dei tibetani e Premio Nobel per la Pace vive in esilio in India dal 1959. Al giornalista che gli ha chiesto di commentare le congetture su un suo possibile ritiro, il Dalai Lama ha risposto senza esitare: "Credo, sì credo, che mi ritirerò entro sei mesi".

Dopo aver indicato di aver già "brevemente accennato ai dirigenti politici le mie intenzioni", ha aggiunto che in questo non c'è nulla di drammatico perché fin dal 2001 il movimento

tibetano in esilio ha messo in funzione un meccanismo in base a cui le decisioni più importanti vengono assunte dalla leadership politica.

"Anche per questo - ha concluso - la mia posizione è già di 'quasi pensionato', e quindi affinché questa forma di democrazia introdotta funzioni nel miglior modo possibile, ho pensato che mi sentirei meglio se io non fossi più coinvolto in alcun modo in queste attività".

LA REPUBBLICA

### **Giù il sipario su cinema e teatri**

#### **spettacolo, è il giorno dello sciopero**

Più di 250 mila lavoratori del settore partecipano all'agitazione indetta dai sindacati contro i tagli previsti dalla Finanziaria 2011. In oltre 1.500 si radunano al cinema Adriano di Roma. Chiuse le sale da concerto, i teatri, le sale cinematografiche, si fermano i lavori sui set. Giovanni Veronesi: "I governi hanno fatto un danno incalcolabile alle nuove generazioni" ROMA - Oggi cala il sipario sul mondo dello spettacolo. Più di 250 mila lavoratori del settore aderiscono allo sciopero generale organizzato da Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil contro i tagli previsti nella Finanziaria 2011. Una protesta per chiedere il reintegro del Fus, il contributo statale, attualmente ridotto al minimo storico di 288 milioni di euro, il ripristino delle agevolazioni fiscali, la legge dello spettacolo dal vivo e lo stop alla delocalizzazione delle produzioni cineaudiovisive. Nella capitale, l'appuntamento è alle 10,30 di questa mattina, al cinema Adriano, per fare il punto della situazione: ci sono almeno 1.500 persone, troppe per la sala che gli è stata data, e così la manifestazione stenta a cominciare.

Per il resto, per l'agitazione di oggi restano chiuse e sale da concerto, i cinema, i teatri - che cancellano anche le prove - e i set cinematografici. Al teatro Carlo Felice di Genova, in programma un concerto di Zubin Mehta in sostegno della protesta. A Milano organizzato un convegno dove sono previsti gli interventi del direttore del Piccolo, Sergio Escobar, del sovrintendente alla Scala, Strehpe Lissner e dell'attore Toni Servillo. A Bari, presidio davanti al Teatro Petruzzelli. Alla giornata aderisce anche l'Enc, l'Ente nazionale circhi. "Manifestare in difesa della cultura e del mondo dell'arte è indispensabile - dice il regista Giovanni Veronesi - il danno che è stato fatto in questi anni dai governanti alle nuove generazioni è incalcolabile:

la cultura come peso della società, come fardello inutile da evitare. I ragazzi finiranno per crederci prima o poi, ecco perché è importante che qualcuno si muova, anche se non credo proprio che il governo ci ascolti davvero".

Le sigle sindacali puntano il dito contro la delocalizzazione delle produzioni cineaudiovisive, e a questo proposito chiedono di favorire la valorizzazione e lo sviluppo delle infrastrutture dell'industria cineaudiovisiva, a partire dal recupero pieno di Cinecittà. Altre richieste, poi, sono quelle di modificare il ddl cinema per riorganizzare risorse e incentivi volti a rilanciare l'intero settore, e di rinnovare i contratti collettivi nazionali delle fondazioni lirico-sinfoniche, dei teatri di prosa e della produzione cinematografica. In ragione di tutto ciò, si legge in un comunicato diffuso alla vigilia della manifestazione, "i sindacati sperano nell'apertura di due tavoli, uno ministeriale e l'altro interministeriale, per attivare politiche di riemersione per la produzione culturale, per la tutela dei lavoratori del settore e per attivare sinergie e semplificazioni amministrative per riorganizzare il sistema. Alla Regione Lazio invece le sigle chiedono una legge per promuovere lo sviluppo del settore nel territorio".

Se non arriverà il reintegro promesso qualche settimana fa da Gianni Letta e Sandro Bondi, lo spettacolo dal vivo rischia il collasso per colpa di un Fus ridotto dai 408 milioni



del 2010 (già al minimo) a circa 262 milioni. Ma rischia anche il cinema, che oltre al reintegro del Fus chiede e aspetta da mesi il rifinanziamento di tax credit e tax shelter, gli sgravi fiscali per il settore. Bondi ha ripetuto più volte di ritenere la misura "indispensabile": "Sono convinto anch'io, mi sto impegnando", ha ribadito giovedì scorso il ministro della Cultura ad Anziano. Nel mondo dello spettacolo però, la fiducia nel ministro sembra pochina: "Le promesse non ci bastano, non possiamo più stare appesi", dice il presidente dell'associazione Centoautori 1, Andrea Purgatori. "Giovedì sera Bondi continuava a promettere e intanto al mattino c'era stato un Consiglio dei ministri dal quale lui è uscito senza una briciola". Resta la possibilità che il rinnovo degli sgravi arrivi a fine anno con il decreto Milleproroghe: "Ma per noi sarebbe comunque tardi - ribatte Purgatori - se la certezza del rifinanziamento arriva a fine dicembre, la conseguenza è che a gennaio, febbraio e marzo le produzioni stanno ferme. Per questo cominciamo a pensare che lo scontro sul cinema sia politico".

LA REPUBBLICA

### **Eurolandia prova a salvare se stessa ma resta nel mirino della speculazione**

L'Irlanda alza bandiera bianca, arrivano gli aiuti anti-crac da Ue e Fmi. Otterrà il prestito senza essere obbligata a rialzare la tassa sulle imprese. Si attende la risposta dei mercati. Riflettori su Portogallo e Spagna  
di ANDREA BONANNI

BRUXELLES - Alla fine l'Irlanda si è dovuta arrendere e ha chiesto aiuto a Europa e Fondo monetario, preparandosi a varare misure lacrime e sangue che cancelleranno il welfare state. Solo su un punto sembra che l'abbia spuntata: la tassa sulle imprese. Dublino otterrà il prestito europeo senza essere obbligata a rialzare la sua bassissima tassa sulle imprese (12,5 per cento), che è stata per anni il motore della crescita irlandese ma che gli altri paesi, Francia e Germania in testa, considerano una forma di dumping fiscale. I problemi che però ora si aprono sono di due tipi: uno interno al "sistema Irlanda", l'altro inerente al "sistema Europa".

Il problema irlandese è presto riassunto. Con un deficit pubblico arrivato al 32 per cento del Pil e con un sistema bancario ridotto alla canna del gas, che ha già drenato le iniezioni di liquidità della Bce e che ha bisogno di una rete di protezione di almeno 50 miliardi, come farà l'Irlanda a riaggiustare i propri conti pubblici senza mettere mano alla tassa sulle imprese? Il governo di Brian Cowen si appresta a presentare un piano di austerità quadriennale che dovrebbe tagliare il 15 per cento del Pil sul fronte della spesa pubblica per ritornare al 3 per cento di deficit nel 2014. Ciò equivale in pratica a smantellare lo stato sociale per salvare le banche e per non voler toccare la fiscalità delle imprese.

E' una scommessa azzardata, puntata tutta sulla capacità di tornare rapidamente a crescere ai ritmi sostenutissimi degli anni passati, nonostante la scarsa crescita del resto d'Europa. In compenso, come avvertono i sindacati, uno smantellamento dello stato sociale potrebbe risultare politicamente insostenibile.

Il primo ministro Brian Cowen non ha la popolarità né il carisma del suo collega greco Papandreou, che è riuscito a far digerire alla Grecia un programma di lacrime e sangue, peraltro socialmente più equo di quello che si vorrebbe varare a Dublino.

Ma una caduta del governo irlandese, con l'inevitabile periodo di instabilità politica che ne seguirebbe, non aiuterebbe certo l'Irlanda a mantenere quei difficili obiettivi di risanamento dei conti pubblici che sono la condizione per continuare a ricevere il prestito europeo. Già oggi la Grecia, con un governo saldamente in carica, stenta a rispettare gli impegni presi. Come farà l'Irlanda a salvare le proprie banche, mantenere una bassa fiscalità sulle

imprese, raddrizzare i conti pubblici e salvaguardare quel minimo di consenso sociale che è la premessa di ogni risanamento?

Il problema dell'Europa è più complesso. All'indomani del travagliato salvataggio della Grecia, arrivato in extremis dopo mesi di tentennamenti tedeschi, i governi dell'Unione monetaria si resero conto che non avrebbero potuto farsi prendere alla sprovvista da una nuova crisi e vararono il Fondo di stabilizzazione, che grazie alle garanzie dei Paesi della zona Euro e del Fondo monetario internazionale è in grado di raccogliere sui mercati a un tasso vantaggioso oltre settecento miliardi in eurobond, da prestare ai Paesi in difficoltà ad un interesse proficuo ma comunque inferiore a quello richiesto dal mercato. Il fondo, varato in estate e garantito da una tripla A delle agenzie di rating, non era mai entrato in funzione fino ad ora. L'Irlanda sarà il suo battesimo del fuoco.

Ma il problema è che l'idea del Fondo è, di per se stessa e come tutte le operazioni finanziarie, una scommessa, per quanto basata su fondamenta assai solide. Quando venne varato, infatti, si disse che il suo scopo principale era quello di non dover mai essere chiamato a intervenire. In altre parole i mercati, sapendo che i Paesi dell'euro erano protetti dal Fondo, non avrebbero dovuto aver nessun incentivo per speculare contro questo o quel debito sovrano. E dunque tutti i Paesi, anche quelli con i conti in difficoltà, avrebbero dovuto poter continuare a finanziarsi a tassi comunque ragionevoli. Questo, come dimostra il caso irlandese, non è successo. Alimentati dalla volontà tedesca di prevedere comunque una ipotesi di ristrutturazione per i bilanci più compromessi, i mercati hanno considerato che la garanzia del Fondo europeo poteva essere sfidata, e sono partiti all'attacco dell'Irlanda, ma anche del Portogallo e, in misura minore, della Spagna. L'Italia, con conti relativamente in ordine ma con un debito altissimo, sarebbe stata il prossimo naturale obiettivo.

Ora il fondo, dopo una precipitosa ma tardiva marcia indietro dei tedeschi, è entrato in funzione. L'Irlanda avrà i capitali di cui necessita ad un tasso sopportabile. Ma, nel momento in cui ottiene il suo primo risultato, il Fondo europeo fallisce anche il suo obiettivo primario, che era quello di neutralizzare la speculazione. Adesso bisognerà vedere se i mercati, tranquillizzati dall'entrata in funzione del meccanismo, concederanno una tregua agli altri Paesi sotto tiro. Oppure se, avendo ormai rotto il tabù della sfida contro l'Europa, andranno all'attacco degli altri anelli deboli della catena, uno dopo l'altro. Se così fosse per l'Unione, ma soprattutto per l'Italia, si profilerebbero tempi assai difficili.

LA REPUBBLICA

**Riina dovrà risarcire i familiari di Falcone**

**"Ma la delegittimazione arrivò dallo Stato"**

Il tribunale civile di Palermo condanna solo a metà il capo di Cosa nostra per il fallito attentato del 1989. Per il tritolo nella borsa lasciata sulla scogliera, non per le "umiliazioni" e le "calunnie". Per la sentenza, le delegittimazioni furono architettate da "ambienti delle istituzioni", non dalla mafia. E il "corvo" era "uomo delle istituzioni, non di Cosa nostra"  
di SALVO PALAZZOLO

Totò Riina dovrà risarcire le sorelle di Giovanni Falcone, Anna e Maria, per il fallito attentato all'Addaura, del 21 giugno 1989. Il tribunale civile di Palermo ha condannato il capo di Cosa nostra a pagare 144.048,47 euro. Ma è un risarcimento solo per la borsa di tritolo lasciata sulla scogliera, non per l'opera di delegittimazione che colpì il giudice prima e dopo il fallito attentato davanti alla sua villa.

Le sorelle di Falcone chiedevano un risarcimento anche per questo: per le "umiliazioni", le "calunnie", gli "sleali attacchi e i torbidi giochi di potere". Un risarcimento per la "macchina del fango", come l'ha chiamata qualche giorno fa lo scrittore Roberto Saviano durante il

programma "Vieni via con me": prima, le lettere del Corvo, poi un tam tam di false notizie che sembrava inarrestabile. Un "infame linciaggio" lo definisce nella sentenza il giudice Paola Proto Pisani, della terza sezione civile del tribunale di Palermo. Ma non fu Cosa nostra a mettere in atto l'infame linciaggio. Piuttosto, "ambienti delle istituzioni", scrive il giudice.

È una sentenza destinata a riaprire le polemiche attorno alla vita e alla morte di Giovanni Falcone. Paola Proto Pisani spiega nelle motivazioni della sentenza: "Brusca ha riferito espressamente che a fronte delle svariate notizie e voci che nell'immediatezza correvano sulla matrice dell'attentato dell'Addaura, Riina suggerì di "cavalcare" tale confusione, mantenendo il più stretto riserbo sulla matrice mafiosa dell'attentato, anche e proprio all'interno dell'ambiente degli uomini d'onore e di alimentare all'interno della stessa organizzazione le voci false che già correvano all'esterno sul tale fatto". In quei giorni, il venticello della calunnia disse pure che Falcone si era organizzato da solo il fallito attentato sugli scogli.

Non hanno ancora un nome ben definito gli uomini delle istituzioni che delegittimarono Falcone. Il mistero più grande resta quello del Corvo, l'autore delle lettere anonime che all'inizio di giugno dicevano di un progetto ordito da Falcone e dal superpoliziotto Gianni De Gennaro per far ritornare in Sicilia il pentito Salvatore Contorno con una missione di Stato: stanare i grandi latitanti di mafia. Per quelle lettere era finito sotto accusa l'allora sostituto procuratore Alberto Di Pisa, oggi procuratore a Marsala, ma è stato assolto definitivamente. Nella sentenza del processo Di Pisa si parla di un altro complotto, ordito negli ambienti dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia, finalizzato a incastrare il magistrato, attraverso la fotografia di una sua impronta. Misteri su misteri.

Il giudice Proto Pisani ricorda ancora le parole di Brusca: "Speriamo che il dottor Di Pisa si pente. Questo diceva Riina quando sentiva le notizie sulla sua incriminazione. Ma non perché poteva favorire Cosa nostra, perché il dottor Di Pisa era uno di quelli pure duri contro Cosa nostra. Ma credo che lui sapeva che all'interno della Procura c'era qualche spaccatura. "Speriamo che si pente" nel senso "speriamo che sapremo qualcosa di più". Gli faceva piacere che venivano fuori queste cose".

Sono parole che fanno dire al giudice Proto Pisani: il corvo non era un "uomo della mafia sapientemente infiltrato nelle istituzioni", piuttosto un "uomo delle istituzioni, non collega a Cosa nostra, in contrasto con Falcone per questioni attinenti alla modalità di gestione dei collaboratori o più in generale per le tecniche di investigazione relative alla criminalità organizzata, o anche per motivi di invidia o contrapposizione personale, che poi nei fatti ha concorso a realizzare l'interesse comune a Cosa nostra di delegittimare Falcone".

Dice l'avvocato Francesco Crescimanno, che ha assistito le sorelle Falcone assieme al collega Antonio Coppola: "Bisogna ancora fare luce sull'isolamento attorno a Giovanni Falcone. In molti dovrebbero fare autocritica".

LA REPUBBLICA

### **Riciclaggio, più reati al nord e meno agenti per scoprirli**

Secondo i dati del Viminale la maggior parte delle indagini su infiltrazioni mafiose nell'economia si verificano in Campania, ma la media più alta è nelle regione settentrionali. Dove più gravi sono le carenze di organico delle forze dell'ordine sul territorio  
di ALBERTO CUSTODERO

ROMA - Secondo il Viminale, il Nord è la zona d'Italia nella quale si registra la maggiore infiltrazione mafiosa nel sistema economico (i reati di riciclaggio di denaro sporco nell'ultimo quinquennio sono stati 2362, 1732 al Sud e 1362 al Centro). Ed è la parte del

Paese nella quale c'è il maggior vuoto di organico delle forze di polizia impegnate "nel controllo del territorio": mancano 7250 unità fra polizia carabinieri e guardia di finanza a fronte di un deficit di 4595 unità al Centro e di 3762 al Sud. Questi dati riservati del ministero dell'Interno sono oggi una ulteriore conferma di quanto denunciato nei giorni scorsi dallo scrittore Roberto Saviano secondo il quale "non c'è nessuna strategia per contrastare il dilagare dell'imprenditoria mafiosa che investe i suoi capitali soprattutto al Nord". Ecco la mappa dell'infiltrazione mafiosa nel tessuto finanziario imprenditoriale italiano che emerge incrociando i dati dei reati di riciclaggio di denaro sporco con la carenza di organico delle forze dell'ordine dedicate all'attività di contrasto alla criminalità.

Nella classifica delle Regioni, è la Campania al primo posto per riciclaggio (850 indagini negli ultimi 5 anni). Ma è la Lombardia, seconda con 796 reati, ad avere il record negativo del maggior vuoto di organico delle forze dell'ordine. Nella Regione del ministro dell'Interno Roberto Maroni mancano infatti complessivamente 2100 addetti alla sicurezza, in particolare 916 finanziari che sono i militari specializzati nel contrasto alla criminalità finanziaria.

Al terzo posto per numero di reati di riciclaggio c'è il Lazio (741 in 5 anni), Regione che ha la maggior carenza di poliziotti e carabinieri (2027), proprio mentre l'Osservatorio regionale sul monitoraggio del credito della Prefettura di Roma lancia l'allarme usura. "L'usura - si legge nell'ultimo rapporto della Prefettura - registra un crescente incremento nella Regione Lazio: le province maggiormente esposte sono Roma e Frosinone. Specie nell'Agro Pontino, il fenomeno dell'usura viene gestito dalla criminalità organizzata".

L'altra regione con maggior carenza di organico di agenti è il Piemonte dove ci sono stati in 5 anni 298 episodi di riciclaggio: qui mancano 1571 fra polizia e carabinieri, e 483 finanziari. In Liguria dove nell'ultimo quinquennio il riciclaggio è stato individuato 465 volte, le "fiamme gialle" che mancano all'appello sono 328, 700 gli agenti e i militari dell'Arma. Difficile la situazione anche in Veneto dove i reati di riciclaggio negli ultimi 5 anni sono stati 220, il vuoto di organico delle forze dell'ordine ammonta a 751 poliziotti e carabinieri, e 466 finanziari.

"Al Nord - commenta Enzo Letizia, segretario dell'Associazione funzionari di polizia - dove si verifica il 43 per cento dei reati di riciclaggio, è concentrato quasi il 50 per cento della carenza di organico delle forze di polizia dell'Italia". "L'infiltrazione mafiosa nel mondo economico - aggiunge Letizia - si individua solo attraverso sofisticate indagini di polizia giudiziaria per fare le quali occorrono uomini e investimenti". "Ma in questi ultimi anni - denuncia il segretario dell'Anfp - non ci sono stati né investimenti in mezzi e strumenti idonei al contrasto dei reati finanziari, né assunzioni di personale tali da far fronte ai gravi vuoti della pianta organica operativa". "È grave - conclude Letizia - che in Lombardia, sede della Borsa italiana, manchino 1200 fra poliziotti e carabinieri, ma soprattutto quasi mille finanziari negli uffici operativi nei quali si perseguono, in particolare, l'evasione fiscale e il riciclaggio di denaro mafioso".

.....

CORRIERE DELLA SERA

**«Sul condom nessuna rivoluzione»**

**Ma l'Onu plaude al Papa: passo avanti**

Lombardi: le parole sui casi limite non giustificano moralmente l'esercizio disordinato della sessualità parla il portavoce del vaticano - Restano i dubbi sul riferimento al «prostituto» MILANO - Il «ragionamento del Papa» sull'utilizzo del profilattico «non può essere certo definito una svolta rivoluzionaria». Padre Lombardi torna sull'uso del profilattico e sulle aperture del Pontefice a riguardo contenute nel libro-intervista Luce del mondo. In un

comunicato, il portavoce della Santa Sede spiega che con le parole sui casi limite nei quali può essere morale utilizzare i preservativi «il Papa non giustifica moralmente l'esercizio disordinato della sessualità, ma ritiene che l'uso del profilattico per diminuire il pericolo di contagio sia «un primo atto di responsabilità, un primo passo sulla strada verso una sessualità più umana, piuttosto che il non farne uso esponendo l'altro al rischio della vita». «In ciò - sottolinea padre Lombardi - il ragionamento del Papa non può essere certo definito una svolta rivoluzionaria». Resta tuttavia il dubbio sul contesto in cui la questione è stata inserita. Il pontefice spiega infatti che «quando un prostituto usa un profilattico, ci può essere un primo passo nella direzione di una moralizzazione». Si parlerebbe dunque di prostituzione al maschile e non di prostituzione in generale. Una puntualizzazione su cui si è aperto un dibattito destinato a proseguire anche nei prossimi giorni.

L'APPREZZAMENTO DELL'ONU - Precisazione a parte, le aperture del Pontefice sono state apprezzate dalle Nazioni Unite. L'agenzia Onu per la lotta all'Aids (Unaid) ha definito infatti «un passo avanti significativo e positivo» le parole di Benedetto XVI. «Questo passo in avanti riconosce che un comportamento sessuale responsabile e l'uso del preservativo hanno un ruolo importante nella prevenzione dell'Hiv», ha commentato il direttore esecutivo dell'Unaid, Michel Sidibé.

«MAI PAROLE TANTO CHIARE» - Nella sua lunga nota di interpretazione del pensiero del pontefice, padre Lombardi ricorda che alla fine del capitolo 10 del libro Luce del mondo, il Papa risponde a due domande circa la lotta contro l'Aids e l'uso del profilattico, domande che si ricollegano alla discussione seguita ad alcune parole pronunciate dal Papa sul tema nel corso del suo viaggio in Africa nel 2009. Il Papa ribadisce chiaramente che egli allora non aveva voluto prendere posizione sul problema dei profilattici in generale, ma aveva voluto affermare con forza che il problema dell'Aids non si può risolvere con la sola distribuzione di profilattici, perché bisogna fare molto di più: prevenire, educare, aiutare, consigliare, stare vicini alle persone, sia affinché non si ammalino sia nel caso che siano ammalate. Sulla questione profilattico è venuto però ora dal Pontefice «con coraggio un contributo importante di chiarificazione e approfondimento su una questione lungamente dibattuta. È un contributo originale», parole mai dette «con tanta chiarezza», ha voluto sottolineare padre Lombardi. «Numerosi teologi morali e autorevoli personalità ecclesiastiche hanno sostenuto e sostengono posizioni analoghe; è vero tuttavia che non le avevamo ancora ascoltate con tanta chiarezza dalla bocca di un Papa, anche se in una forma colloquiale e non magisteriale. Benedetto XVI - ha concluso il direttore della sala stampa della Santa Sede - ci dà quindi con coraggio un contributo importante di chiarificazione e approfondimento su una questione lungamente dibattuta. È un contributo originale, perché da una parte tiene alla fedeltà ai principi morali e dimostra lucidità nel rifiutare una via illusoria come la «fiducia nel profilattico»; dall'altra manifesta però una visione comprensiva e lungimirante, attenta a scoprire i piccoli passi, anche se solo iniziali e ancora confusi, di una umanità spiritualmente e culturalmente spesso poverissima, verso un esercizio più umano e responsabile della sessualità».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

### **Napoli: caos rifiuti, arriva l'Ue**

Una delegazione della commissione europea in città per fare il punto sull'emergenza nessuna tensione a terzigno gli autocompattatori riescono a sversare

MILANO - E' arrivata a Napoli una delegazione della Commissione europea per investigare sull'emergenza rifiuti in Campania. Emergenza che peggiora ogni giorno che passa con tonnellate di rifiuti che non vengono raccolti dalle strade. La missione dei

tecnici, guidata dalla direttrice della dg Ambiente Pia Bucella, intende fare il punto della situazione nella regione, dopo la condanna dell'Italia da parte della Corte europea di giustizia per il mancato rispetto delle regole comunitarie sulla gestione dei rifiuti. La missione, che occuperà i tecnici Ue per due giorni, come confermato anche da Joe Hennon, portavoce del commissario Ue all'Ambiente Janez Potocnik, titolare del dossier, «fa parte della procedura in corso». Lo stesso governo italiano, ha aggiunto venerdì scorso il portavoce, ha chiesto «aiuto e assistenza» da parte dell'Ue. Sulle riunioni che si terranno a Napoli vige il massimo riserbo. «Si tratta di riunioni tecniche e quindi non possiamo dire quando e dove si terranno», ha anticipato Hennon.

**PREVISTO INCONTRO CON LE AUTORITA' LOCALI** - In un'intervista all'Ansa, la direttrice Bucella alcuni giorni fa si era limitata a sottolineare che la delegazione avrebbe incontrato le autorità regionali della Campania, l'assessore Giovanni Romano e il presidente Stefano Caldoro. «Vogliamo essere certi - aveva detto la direttrice - che ci sia la consapevolezza, che finora non abbiamo trovato, di voler eseguire quella sentenza per garantire ai cittadini campani una gestione regolare dei rifiuti». Se le autorità regionali non riusciranno a fornire spiegazioni convincenti, si profila il rischio di un secondo deferimento dell'Italia davanti alla Corte Ue di giustizia e questa volta la condanna sarebbe, inevitabilmente, accompagnata da multe. A questo si deve aggiungere il rischio del congelamento definitivo di 145,5 milioni di fondi europei.

**LA SITUAZIONE** - Intanto c'è stata ancora una notte senza particolari tensioni a Terzigno, nell'ex cava Sari in mattinata avevano infatti conferito rifiuti 41 autocompattatori provenienti dai 18 comuni della cosiddetta zona rossa dell'area vesuviana.

Redazione online

**CORRIERE DELLA SERA**

### **I pescatori: ancora nessun risarcimento**

di Ettore Mo foto di Luigi Baldelli

**CHAUVIN (Louisiana)** — Tocca ora a David Chauvin, rampollo di un'augusta famiglia di pescatori della Louisiana meridionale, mettersi al timone dell'azienda omonima e della sua flottiglia di barche che da oltre mezzo secolo raccoglie quotidianamente nelle reti a strascico tonnellate di gamberi e di altri pregiati molluschi e crostacei, di cui è ricco il mare del Golfo del Messico. Uscito all'alba, rientra a tarda sera alla guida del suo grosso camion-frigorifero dov'è stipato il bottino della giornata. Sui quaranta, sposato con tre figli, David appartiene alla quarta generazione dei Chauvin, anch'essa, come le precedenti, dedita alla pesca. «Le nostre radici — dice senza enfasi — sono nell'acqua». Suo padre, Anthony, lo ha visto sempre in barca; e i suoi ricordi d'infanzia sono dominati dalla figura del grande nonno capitano della pacifica flotta. Quest'ultimo aveva avuto cinque figlie, che hanno imparato a fare le reti prima che a cucinare. I loro nomi sono tracciati, con vernice bianca, sui ponti dei tre pescherecci della «Mariah Jade Shrimp Company», la ditta di famiglia.

L'esplosione, in aprile, della piattaforma Deepwater Horizon ha fatto riemergere nell'animo dei pescatori locali le ansietà e le paure provate dai loro antenati quando, negli anni Quaranta, approdarono in Louisiana funzionari e tecnici delle grandi Compagnie petrolifere Usa per erigere una rete di pozzi al largo della costa. «Non furono certo i benvenuti — ricorda ora Anthony Chauvin — perché si temeva che le perforazioni e le conseguenti estrazioni del greggio inquinassero l'acqua contaminando irrimediabilmente gamberi ed ostriche e l'intero patrimonio ittico del Golfo».

In realtà, la costruzione dei pozzi e degli impianti contribuì a migliorare le condizioni socio-economiche locali, grazie alla sopravvenuta intesa fra le due grandi industrie — quella del petrolio e quella del pesce — fino ad allora ritenute inconciliabili rivali. «A un certo

punto — racconta Anthony — le torri di ferro delle piattaforme cominciarono a far parte del paesaggio come gli alberi dei pescherecci e gli addobbi delle reti lungo la spiaggia. D'inverno, quando pescare rendeva poco, io — che ero allora un ragazzino — andavo a lavorare con le Oil Companies, per tornare in barca al tempo giusto e riempire le reti di sgombri, ostriche e gamberetti».

Il 16 giugno, mentre la Deepwater Horizon (internazionalmente conosciuto col nome di Macondo) continua a vomitare in acqua i suoi rigurgiti velenosi, la Bp assume l'impegno di stanziare 20 miliardi di dollari per le «operazioni di pulizia» destinate a riparare gli ingenti danni arrecati alla Costa e a una regione di 14 milioni di abitanti dalla fuoriuscita dell'oro nero. Anche David Chauvin aveva diritto a quel risarcimento. Ma confessa di non aver ancora visto una lira. Con meno del 5% della popolazione mondiale gli Stati Uniti sono di gran lunga i più grandi consumatori di petrolio del mondo. Secondo dati forniti dagli esperti delle finanze Usa, nel 2010 gli americani spenderanno 850 miliardi di dollari in prodotti petroliferi. Però è altrettanto vero che società quali Exxon, Shell, Chevron, Conoco Phillips e Valero danno lavoro a 400 mila persone sparse in più di un centinaio di Paesi. Louisiana, i disperati del mare

L'immigrazione in Louisiana della gente di colore (africani o neri delle Antille) sembra a livello zero. Si avverte una lieve tolleranza per i latino-americani e per gli asiatici, che pure sono pochissimi. Netta l'impressione che tanto i governanti quanto la gente del luogo non amino le «contaminazioni» e tanto meno i «connubi» e le «fusioni di sangue». Quando chiediamo alla signora che gestisce una pizzeria nella Grand Isle se non abbia mai pensato di trasferirsi a New Orleans, la risposta è secca: «Ma quella non è una città — urla — è un bordello pieno di negri, assassini, ladri, prostitute. Qui, almeno, l'aria è pulita e nella mia pizza non c'è il petrolio del Macondo».

Il mio primo incontro con un profugo vietnamita avviene nel porticciolo di Venice mentre lui si dondola nell'amaca. Dice solo Saigon quando gli chiedo da dove venga: tutto il resto della sua storia è un mistero, come quello, del resto, dei suoi 6.800 conterranei che cominciarono a sbarcare su queste sponde nel '75, alla fine della guerra del Vietnam. Sono in tutto 1.200 famiglie e l'85% degli uomini ha trovato lavoro nell'industria della pesca, occupazione assai diffusa nel loro Paese, con tutto quel mare attorno e quella lunga, assolata costa da Ho Chi Minh City, ad Haiphong, sventrata dalle cannonate. Si tratta di un assembramento di famiglie di religione cattolica. Le prime undici sbarcarono a New Orleans nel '75, attratte — dicono ora — dal clima della Louisiana, molto simile, anche per le piogge, a quello del Vietnam. Gradualmente la comunità si infittisce e nell'83 nasce la prima parrocchia vietnamita degli Stati Uniti.

Ma se proprio vuoi toccare con mano lo stato di amarezza al limite della disperazione provocato dal collasso della Deepwater Horizon, ho sentito dire a Venice, non si può ignorare la marina di Yscloskey, 38 miglia ad Est di New Orleans. «Qui — dice uno dei pescatori che sembra anche il meno affranto — i frutti di mare che raccogliamo nelle reti sono la sola nostra fonte di ricchezza, anzi, che dico?, di sopravvivenza. Non fosse stato per la disintegrazione del Macondo, questa sarebbe stata l'annata migliore per la pesca di granchi e gamberi». Sei anni fa, raccontano, un temporale che più violento non sarebbe possibile immaginare investì e devastò il villaggio, le case, il pontile, le barche e si portò via tutto dentro una spaventosa roggia di fango facendo un danno complessivo valutato sui 150 mila dollari. Solo un paio d'anni dopo ne sono arrivati altri due, nello spazio di una settimana, che «sembrava la fine del mondo», e hanno sfasciato tutto. Nei giorni, anzi nei mesi che seguirono, i pescatori di Yscloskey dovettero fare i conti con quelle «brutte bestie» della disoccupazione, dell'inerzia forzata e della fame. Le autorità sostengono —

interviene Jacil Hartet, 36 anni, addentando senza entusiasmo un sandwich di roast-beef — che non c'è più traccia di petrolio nel Golfo del Messico, ma allora perché hanno transennato alcuni tratti della costa? Di vero c'è che il petrolio si è stratificato sul fondo del mare e sta ammazzando pesci e molluschi. Io ho moglie e due figli e non so proprio come sbarcare il lunario. Non si vende quasi più niente o si vende sottocosto, perché la gente continua a temere il peggio».

La giornata del pescatore inizia alle 8 del mattino e termina verso le 6/7 della sera. Ma oggi hanno disertato le barche e sul pontile affogano la quotidiana amarezza bevendo a canna una selva di bottiglie di Budweiser, che però non sembrano ottenere l'effetto sperato. «Qualcuno deve pur aver notato — suggerisce Bruce, un tipo piuttosto laconico che gode di autorità e prestigio nel sindacato dei lavoratori — che nessun rappresentante dell'azienda si è fatto vivo ed è venuto a trovarci per rendersi conto della gravità della situazione».

Dopo l'uragano Katrina che cinque anni fa investì e devastò la regione facendo 1.800 vittime, le proporzioni del disastro del 20 aprile rischiano di essere sottovalutate. Per Gary Carbo, consigliere dell'organizzazione Carità Cattolica, la disintegrazione del Macondo ha avuto invece un impatto devastante sulla comunità locale, con allarmanti fenomeni di ansietà, depressione e tutta una serie di disagi fisici e morali. Carbo, 67 anni di cui 32 spesi nel campo dei pompieri di New Orleans, ha fatto ricorso a interventi immediati, a sostegno dei pescatori, prime vittime del disastro, destinando un assegno di 100 dollari la settimana a 125 famiglie particolarmente colpite dalla tragedia. È stata la foto raccapricciante del pellicano in fin di vita con le piume grondanti petrolio, salvato in extremis circa due settimane dopo l'esplosione della Deepwater Horizon su un'isola della Louisiana e portato d'urgenza in elicottero al Centro riabilitazioni per volatili, sul delta del Mississippi, a richiamare l'attenzione internazionale sulla minaccia dell'oro nero nel Golfo del Messico. Più di duemila pellicani con le piume inzuppate di petrolio sono stati trovati morti sui litorali del Golfo. «L'incidente della Deepwater Horizon — ha scritto Mandy Joye, docente presso l'Università della Georgia — è una diretta conseguenza della nostra globale dipendenza dal petrolio. Incidenti come questi sono inevitabili mentre noi continuiamo a scavare in acque sempre più profonde». Avvertimento rivolto soprattutto agli americani che sventatamente bruciano circa 20 milioni di barili di petrolio al giorno. Il Mississippi, avvertono gli autori di un libro fresco di stampa che, dopo aver fatto l'anatomia dal disastro, tentano di indicare quale sarà il destino del Golfo, è l'arteria pulsante della regione, ne irriga i campi nutrendone la fauna e la flora mentre allo stesso tempo asseconda il traffico fluviale da Minnesota al Delta. «Noi siamo gente (che vive) in costante disastro — ha detto Derrick Evans, insegnante di storia, durante un convegno di uomini di Chiesa e autorità civili del circondario, indetto per discutere sul da farsi dopo il collasso del Macondo — e non facciamo in tempo a riprenderci da una sciagura che subito ce ne piomba addosso un'altra».

## CORRIERE DELLA SERA

### **Le domande degli elettori**

Lo schema col quale Berlusconi affronta l'eventuale campagna elettorale è quello del 1994: il nemico alle porte. Allora lo schema funzionò perché alle porte c'erano gli ex comunisti nei confronti dei quali funzionava la vecchia conventio ad excludendum. In altre parole, un successo elettorale degli eredi del Pci prefigurava un radicale cambiamento di regime politico. Oggi, lo schema funziona parzialmente, perché l'Italia è cambiata. Alle porte c'è Futuro e libertà e una sua possibile alleanza con le altre opposizioni.

Ma il «tradimento» di Fini non è una categoria della politica e i fatti danno ragione al Cavaliere solo a metà. L'eventualità che egli perda le elezioni è reale, ma non lo è quella



di un radicale cambiamento di regime politico. Il nemico, che piaccia o no, non è un nemico, e tanto meno è alle porte. Al massimo è un avversario discutibile. La coalizione fra le opposizioni e Fini può non piacere, ma non si può dire rappresenti un rischio per la democrazia. Ciò non esclude che lo schema Berlusconi funzioni lo stesso e che egli vinca ugualmente le elezioni. Quel che più conta è che, in campagna elettorale, dovrà fare i conti, più che con la coalizione avversa, con ciò che sono stati i suoi passati governi. Oggi, Berlusconi è più debole non solo perché l'alternanza, per quanto poco attraente, è pur sempre praticabile, ma soprattutto perché gli elettori sanno come egli ha governato e come verosimilmente governerebbe. Lo schema che non ha funzionato contro Prodi, minaccia di non funzionare contro i «traditori» e i loro alleati. Per Berlusconi, fare i conti con i suoi antagonisti era sempre stato relativamente facile; quelli che lo votavano erano indotti a pensare che «gli altri» erano peggio di lui. Farli con se stesso sta diventando sempre più difficile. Qui, conta, eccome, ciò che sono stati, in concreto, i suoi governi. E già aleggia su di essi qualche riserva. Diamo pure per scontato che alla maggioranza degli italiani importi poco che la promessa «rivoluzione liberale» non ci sia stata, ma importa, invece, e molto, lo stato di salute del Paese dopo essere stato governato dal centrodestra. Conta che la spesa pubblica sia aumentata; che non ci sia stata riduzione della pressione fiscale; che i tempi della Giustizia, soprattutto civile, siano rimasti gli stessi; che le «distrazioni» del Cavaliere prevalgano sui problemi del Paese, saturando l'agenda del Parlamento, l'informazione e le discussioni popolari fino alla nausea. La domanda che nel centrodestra ci si dovrebbe porre è questa: possiamo dire che il Paese sia soddisfatto di come lo abbiamo governato? Se l'evidenza dimostrasse che non lo è, gli uomini del Cavaliere dovrebbero dirlo, onestamente e coraggiosamente, anche a costo di contraddirlo. Berlusconi pare convinto che il Paese sia soddisfatto; e, se gli viene qualche dubbio, tende a darne la colpa agli altri. Ma basta per vincere le elezioni e, poi, per governare?

Piero Ostellino

CORRIERE DELLA SERA

**La necessità di ricostruire**

**QUATTRO TEMI PER IL PAESE**

Come nello scorso agosto, così oggi la politica e le istituzioni si sono date un mese di tempo per decidere del loro futuro e di quello dell'Italia. Ogni cittadino consapevole vive questo tempo con animo sospeso e medita sulle alternative. Propongo al lettore qualche riflessione di carattere esclusivamente personale. Se il governo in carica otterrà la fiducia, esso continuerà il suo lavoro. Se la perderà in una delle due Camere, la crisi si aprirà inevitabilmente e inizieranno consultazioni per accertare se un nuovo esecutivo possa nascere dal Parlamento. Secondo la Costituzione questo è sovrano lungo tutto l'arco della legislatura; il suo compito non è di essere fedele a un «mandato degli elettori» perché i parlamentari sono stati eletti senza vincolo di mandato (articolo 67). Esso ha ricevuto una delega, non un mandato. Esso è il popolo, e può (anzi, in quel caso, «deve») essere sciolto solo se si dimostra incapace di formare un governo sorretto dalla propria fiducia. Non c'è né legge elettorale, né cosiddetta costituzione materiale che possano modificare le regole chiarissimamente scritte nella Costituzione.

Se un gruppo di forze politiche si proporrà con un accordo di programma e un sostegno parlamentare credibili, esso riceverà dunque l'incarico di costituire un governo. Se l'accordo si conferma, il governo si forma, giura, entra in carica e va alle Camere per ottenerne la fiducia. L'esecutivo precedente cesserà di esistere da quando il nuovo avrà giurato; a nulla servirebbe che avesse ottenuto la fiducia di un ramo del Parlamento poco prima di essere sfiduciato dall'altro. Ottenuta la fiducia, il nuovo esecutivo sarebbe legittimo a tutti gli effetti e per tutte le materie che la Costituzione assegna alla sua

competenza. Eventuali accordi che limitino la durata o il programma di un governo sono, dal punto di vista costituzionale, irrilevanti; hanno la natura di pronunciamenti politici. Fino al giorno in cui venga colpito da un voto di sfiducia o dal terminare della legislatura, ogni governo è legittimo e ha pienezza di poteri.

Nel passaggio da uno ad altro governo, la funzione del capo dello Stato di tutore e garante della correttezza costituzionale è particolarmente rilevante proprio perché in quel passaggio manca un esecutivo dotato della pienezza dei poteri. Sostenere che il capo dello Stato abbia il dovere o il potere di condizionare il programma, o la durata, o la composizione, o l'omogeneità politica del nuovo governo significa sollecitarlo a distorcere il proprio ruolo e minarne l'autorevolezza istituzionale. Quegli aspetti, infatti, sono competenza del Parlamento e delle forze politiche.

Il governo, dunque, potrebbe cadere soltanto per effetto di un voto di sfiducia e il presidente del Consiglio fa bene a ricordarcelo. Ma quel voto di sfiducia, se ci fosse, avrebbe a sua volta un senso soltanto se il suo fondamento fosse chiaro: non un disaccordo su temi di ordinaria politica, ma il riconoscimento (nato, per impulso di Fini, nella stessa maggioranza) di una profonda triplice crisi della democrazia, dello Stato di diritto e dell'unità nazionale.

Il voto di sfiducia dovrebbe allora essere espressione di una unione nazionale volta a uno scopo. E l'unico scopo che si può vedere è di porre fine alla stagione politica iniziata nel 1992-94 e mai risoltasi in un duraturo rimedio ai mali della Repubblica. Sarebbe indispensabile, in altre parole, che la maggioranza sfiduciante fosse del tutto consapevole che il suo vero compito non consisteva tanto nel far cadere il governo, ma nel compiere una intensa, anche se breve, «ricostruzione della normalità istituzionale». È su questa che sarebbe giudicata dalla storia. Il nesso tra *pars destruens* e *pars construens* è strettissimo. Lo è innanzi tutto nei tempi. Il destino del Paese per i prossimi dieci o quindici anni sarà infatti determinato dalla transizione che è iniziata ormai da qualche mese e che continuerà per uno o due anni: così fu nel 1943-46, così nel 1992-94. Ma lo è anche negli effetti. Se avverrà, la «distruzione» potrà essere efficace e duratura a una sola condizione: che essa costituisca il primo passo per dare alla Repubblica la correttezza di funzionamento da tempo scomparsa.

Ricostruire non significa dunque cambiare il primo ministro né mutare la composizione della maggioranza. Significa, a mio giudizio, intervenire sulle quattro più gravi patologie dell'Italia di oggi: rapporto tra gli elettori e la politica (legge elettorale in primo luogo), rapporto tra questa e l'informazione (televisioni in primo luogo), funzionamento della giustizia (indipendenza e tempi dei giudizi), rapporto tra Nord e Sud (federalismo). Sono patologie divenute talmente gravi da mettere a rischio la democrazia, lo Stato di diritto e la stessa unità nazionale. Ne sono largamente responsabili anche le forze che hanno governato prima di Berlusconi, il quale deve parte della sua fortuna politica proprio alla promessa (ahimè mancata) di curarne alcune. I rimedi devono perciò agire molto in profondità e non sono né di destra né di sinistra.

Se le figure politiche che avessero determinato la caduta del governo mancassero della capacità e della determinazione richieste dalla *pars construens*, sarebbero esse, non Berlusconi, a scomparire dalla scena politica. In passato ciò è già avvenuto con le esperienze delle legislature iniziate nel 1996 e nel 2006: hanno entrambe restituito il potere a un avversario rafforzato dalla sconfitta.

Se invece l'iniziativa apparisse come il primo e credibile passo di una cura profonda, non «di parte», è assai probabile che essa verrebbe assecondata da forze assai più numerose di quelle che se ne facessero promotrici. Proprio perché si tratta di compiere una ricostruzione istituzionale, il nuovo governo potrebbe, anzi dovrebbe, essere sostenuto da un arco di forze politiche ampio, tanto da includere componenti rilevanti sia della destra sia della sinistra. Esso non sarebbe né tecnico, né a tempo, né del presidente, né di

«ribaltone»; sarebbe, semmai, un governo del Parlamento. La ricostruzione dovrà infatti essere patrimonio comune della Repubblica, tanto di chi vincerà quanto di chi perderà al successivo voto.

La ricostruzione istituzionale dovrebbe essere completata in questa legislatura, prima di andare al voto. Se si votasse senza averla compiuta, essa non verrebbe intrapresa affatto, o sarebbe opera dal vincitore disconosciuta dallo sconfitto.

Tommaso Padoa-Schioppa

## CORRIERE DELLA SERA

### **La rincorsa della Nato**

Obama dice che dal vertice di Lisbona la Nato uscirà «rivitalizzata», ma quello che l'Alleanza sta inseguendo è un mondo già troppo cambiato. I soci atlantici hanno deciso ieri che lo scudo anti-missile diventerà una impresa comune e proteggerà tanto l'America quanto l'Europa, e oggi tenderanno la mano alla Russia proponendole di salire a bordo. Ma prima di conoscere la risposta di Mosca gli alleati hanno dovuto fare i conti (e il braccio di ferro continuerà ben oltre Lisbona) con uno di loro: la Turchia, che assieme ad altre condizioni ha posto quella di non identificare l'Iran come la fonte della minaccia dalla quale ci si vuole difendere. Al tavolo della Nato, insomma, Ahmadinejad ha fatto la figura di invitato di pietra.

I soci atlantici hanno anche deciso di avviare prossimamente in Afghanistan la fase della «transizione», ma tutto il piano di ritiro progressivo delle forze alleate (italiane comprese) resta indirizzato verso uno sbocco incerto nel 2014 o nel 2015, con il Canada che entro la fine del 2011 ritirerà le sue truppe combattenti, con gli europei che tra la fine del 2011 e quella del 2012 vorrebbero ridurre i loro contingenti, con Karzai sempre più polemico verso gli occidentali, con il programma di addestramento degli afgani che solleva dubbi profondi proprio tra i militari. Dopo aver capito che non vincerà, insomma, la Nato si tormenta per trovare il modo di non perdere troppo. Eppure non ha torto il segretario generale Rasmussen quando dice che questo è il vertice più importante dalla nascita dell'Alleanza. Forse avrebbe potuto dire anche il più drammatico. Nel senso che da Lisbona usciranno progressi reali sulla difesa anti-missile e sulla modernizzazione del concetto di minaccia (attacchi cibernetici, pirateria, narcotraffico, sicurezza delle vie energetiche) ma le nuove realtà del mondo difficilmente saranno dissuase dal progredire nella loro avanzata spesso poco favorevole al concetto di Occidente.

La Turchia non si limita a mettere i bastoni tra le ruote degli alleati atlantici. La sua politica estera, legittimamente, ha trovato nuovi amici in Iran ma anche in Siria e nell'Asia Centrale ex sovietica. La speranza di essere ammessa nell'Unione Europea è al lumicino ad Ankara come a Bruxelles. E non stupisce, allora, che Erdogan si comporti più come aspirante leader tra gli «emergenti» (con il Brasile) che come socio della Nato e aspirante alla Ue. La Russia dirà «ni grazie» intendendo che tutto deve ancora essere negoziato, che Mosca pretende parità assoluta (anche nell'accesso alle tecnologie) rispetto agli altri soci dell'ombrello antimissilistico, e che comunque bisognerà vedere chi sarà presidente dal 2012. In questa condizione di anatra quasi zoppa, del resto, si trova anche Obama dopo le elezioni di mid-term, incerto persino della ratifica dell'ultimo trattato di disarmo con Mosca (e il Cremlino certo non apprezzerrebbe). E poi, non stanno forse cambiando sulla spinta delle nuove realtà economiche quegli equilibri strategici nei quali la Nato vuole reinserirsi da protagonista e garantirsi una vitalità anche nel dopo-Afghanistan?

Il mondo multipolare, guidato dalla crescita della Cina in tutti i settori, ha modificato al ribasso la posizione di un'America scossa dalla sua disoccupazione più ancora che dalle sue guerre. Ogni volta che Washington (Obama lo fa) guarda con insistenza all'Asia, che voglia dialogare con la Cina oppure contenerla come nell'ultimo viaggio, la Nato

transatlantica in qualche modo ne soffre. E la signora Merkel si scopre, in materia economico-finanziaria, più in sintonia con Pechino che con gli Usa. Poi c'è la sofferenza dell'euro che si aggiunge alle difficoltà generali, ci sono i bilanci della difesa europei che vengono tagliati con la scure, e si arriva a sperare che siano i russi a fornire elicotteri agli afgani che noi addestriamo.

In questa cornice diventa ancora più positiva l'intesa franco-britannica sulla difesa che deve costare di meno, mentre passa in secondo piano, per ora, il dissenso franco-tedesco sulla permanenza in Europa (anche in Italia) delle armi nucleari tattiche americane. Non saranno ritirate prima che gli Usa controllino gli europei attraverso il più efficace scudo antimissile, dicono i maligni. Fatto sta che la «rivitalizzazione» della Nato a Lisbona, collocata in un contesto mondiale nel quale l'influenza crescente è quella della Cina, rivela tutta la sua fragilità. L'Alleanza vuole rinnovarsi però continua a sembrare vecchia. Laddove, beninteso, non è detto che il nuovo sia meglio del vecchio.

Franco Venturini

.....

## IL GIORNALE

### **Preservativo ed errori: il Papa che non ti aspetti**

di Andrea Torielli

Giustifica in alcuni casi il preservativo e ammette di aver sbagliato togliendo la scomunica a un vescovo negazionista: il Papa smentisce chi lo immagina teologo rigido e nostalgico custode di verità

È un Papa che non t'aspetti. O meglio, un Papa che non si aspettano coloro che lo hanno sempre dipinto come il «panzerkardinal», fornendone, talvolta interessatamente, un'immagine distorta: quella di uomo nostalgico del passato, custode inflessibile di verità astratte sbattute in faccia all'uomo moderno pieno di dubbi e di drammi. Dalle pagine del bel libro-intervista con Benedetto XVI scritto da Peter Seewald, Luce del mondo, in libreria da domani, emerge invece tutta l'umanità e l'indole del pastore.

È vero, Joseph Ratzinger è un professore, un accademico, un intellettuale profondo, ma chi ne segue il magistero – che non si esaurisce nella parola, è fatto anche di incontri e di esempi – non si stupisce nel ritrovare nel libro la semplicità di un Papa che accetta di parlare delle sue fragilità, che ammette errori, che ribadisce di non essere infallibile se non quando parla ex Cathedra, che si definisce «un mendicante» e non «un monarca assoluto». Un Papa che su molti giornali passa per essere un ferreo inquisitore, e che invece mostra di aver riflettuto e di condividere in fondo quanto sono andati dicendo alcuni cardinali e teologi negli ultimi anni in merito al preservativo.

Si badi bene, la dottrina cattolica in merito al condom non cambia: l'anticipazione un po' decontestualizzata che sabato è stata pubblicata su L'Osservatore Romano (mancava la domanda e mancavano la successiva domanda di Seewald e la seconda risposta del Pontefice sull'argomento) era riferita alle polemiche sorte nel marzo 2009, dopo l'intervista di Benedetto XVI sull'aereo che lo portava in Camerun, quando il Papa aveva spiegato di non ritenere la distribuzione di profilattici la risposta più adeguata ed efficace per combattere l'Aids. Un concetto che viene nuovamente ribadito nel libro, insieme alla riproposizione dell'insegnamento dell'enciclica Humanae vitae, con la quale Paolo VI nel 1968 definì illeciti gli anticoncezionali. Ratzinger non ha dunque «assolto» l'uso del preservativo, non ha cambiato la dottrina, ma ha autorevolmente spiegato – come nessun Pontefice aveva fatto – che in certi casi, e quello di rapporti sessuali nell'ambito della prostituzione (femminile secondo il testo italiano, tradotto non correttamente, maschile nell'originale tedesco) con uno dei partner sieropositivo, il profilattico potrebbe essere giustificato. E rappresenti «un primo atto di responsabilità», «un primo passo sulla strada

verso una sessualità più umana», da preferire al fatto di non farne uso esponendo l'altro al rischio della vita.

Ma il Papa ha ben presenti non soltanto le miserie altrui. Non esita infatti a presentare se stesso all'opposto di un monarca o di un potente faraone. «Ricordati – è la frase di San Bernardo che Ratzinger fa propria – che non sei il successore dell'imperatore Costantino, ma sei il successore di un pescatore». Vicario di Cristo, ma non superman. Esposto agli errori, come quello che il Papa riconosce nella gestione del caso del vescovo negazionista lefebvrino Williamson, dicendo che se avesse saputo delle sue posizioni non gli avrebbe tolto la scomunica.

Capace di parlare con grande semplicità delle sue possibili dimissioni: «Se un Papa si rende conto con chiarezza che non è più capace, fisicamente, psicologicamente e spiritualmente, di assolvere ai doveri del suo ufficio, allora ha il diritto e, in alcune circostanze, anche l'obbligo, di dimettersi». Aggiungendo però anche che «Quando il pericolo è grande non si deve scappare via», e dunque proprio per questo «ora certamente non è il tempo di dimettersi».

Capace di ricordare che l'infallibilità pontificia entra in gioco molto raramente, come nel caso delle definizioni dogmatiche: «In determinate circostanze e a determinate condizioni, il Papa può prendere decisioni in ultimo vincolanti grazie alle quali diviene chiaro cosa è la fede della Chiesa, e cosa non è. Il che non significa che il Papa possa di continuo produrre "infallibilità"».

Benedetto XVI ieri mattina, consegnando l'anello ai 24 nuovi porporati, ha detto loro che il ministero di Pietro come il loro «è difficile perché non si allinea al modo di pensare degli uomini». Sarebbe dunque sbagliato leggere nelle preziose pagine del libro l'«operazione simpatia» di un teologo che vuole apparire a tutti i costi in sintonia con il mondo. Al contrario. Proprio la fedeltà al messaggio cristiano, porta il Papa a far propria la stessa compassione di Gesù verso le miserie umane altrui e proprie, nella coscienza che la verità cristiana non consiste in un pacchetto di dogmi o di formulazioni astratte da brandire come una spada in faccia al mondo, ma nell'incontro possibile oggi con quel Gesù che prima di giudicare, ha amato.

## IL GIORNALE

### **Maroni questa sera interviene a Vieni via con me**

Il ministro dell'Interno leggerà l'elenco dei boss arrestati. Ieri alla trasmissione "In 1/2 h" dell'Annunziata ha ribadito che le accuse di Roberto Saviano sono infamanti e che i rapporti della Dia hanno escluso qualsiasi legame tra i politici della Lega e la 'ndrangheta Roma - È partita dal salotto di Lucia Annunziata la controparlata del ministro dell'Interno Roberto Maroni alla provocazione dello scrittore Roberto Saviano sulla mafia che corteggia la Lega al Nord. Questa sera Maroni leggerà, ospite dello stesso Saviano e di Fabio Fazio alla terza puntata di Vieni via con me, un elenco di tre minuti su tutti i lati-tanti arrestati in due anni e mezzo dalle forze di polizia durante il governo Berlusconi. Ieri, sempre sulla Rai, dalla Annunziata, a In 1 /2 h , la prima risposta da parte del ministro: Maroni ha parlato di mafia ma anche di stabilità di governo, del caso Ruby («tutto si è svolto regolarmente» e «io non ho mai fatto né farò telefonate...»), del lavoro del Viminale, con l'avvertimento a Berlusconi: «due o tre voti» di scarto per la maggioranza «non ci bastano», la Lega non vuole che questo esecutivo faccia «la fine del governo Prodi». A Lucia Annunziata, il ministro ha spiegato che l'accusa di Saviano per lui è stata davvero «infamante»: «Un'accusa così infamante per me, così inaccettabile, che ho reagito. È per questo che mi sono arrabbiato».

Il rapporto della Dia sulle infiltrazioni mafiose al Nord, ha chiarito il titolare dell'Interno, «contiene decine di casi in cui sono coinvolti amministratori locali di molti partiti, ma nessuno della Lega. Il mio partito non ha esponenti politici arrestati o indagati per 'n-drangheta». Il contrasto alla criminalità organizzata «sta vivendo una stagione senza precedenti» e questo «nonostante le ristrettezze economiche». I risultati sono «straordinari», come «straordinaria» è la «squadra»: e qui il ministro ha lodato i vertici di carabinieri, polizia e finanza. Poi un annuncio economico importante: «Nella Finanziaria ci sono più fondi per il comparto sicurezza e abbiamo recuperato alla criminalità organizzata oltre 2,2 miliardi che dal gennaio dell'anno prossimo saranno a disposizione delle forze dell'ordine».

I problemi giungono però dalla tenuta della maggioranza: «Abbiamo avvertito Berlusconi», non si può stare «appesi a due o tre persone». Il 14 dicembre, giorno del voto di fiducia alla Camera, «la Lega sarà compatta come sempre. Il Pdl? «Non lo so. Non faccio previsioni». Montezemolo? «Lo stimo, ma si governa con i voti».

Mara Carfagna? «Abbiamo fatto cose importanti insieme, la apprezzo e la stimo». La questione è però tutta «interna al Pdl». E Dell'Utri? Se in Cassazione «la sentenza sarà confermata, sarà una cosa grave, andrà in galera». Infine Maroni non ha smentito la ricostruzione fornita in aula sul caso Ruby, la diciottenne protagonista dell'ultimo scandalo sessuale che ha coinvolto il premier: «La questura, gli uomini e le donne della questura, si sono comportati di rettamente». E ha concluso: «Dopodiché io non ho mai fatto e non farò mai telefonate nemmeno per qualche mio amico a cui hanno sospeso la patente perché andava a 140 all'ora».